

CCCXXXIV SEDUTA**MERCOLEDI' 20 MARZO 1974**

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente MONNI

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Comunicazioni del Presidente	8857
Congedo	8857
Disegni di legge (Annunzio di presentazione)	8857
Disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1974». (346) (Discussione):	
DEFRAIA	8858
ORRU'	8863
NUVOLI	8872
FRAU	8880
Sull'ordine del giorno:	
DESSANAY, Assessore all'industria e commercio	8858
GIANOGLIO, Assessore al bilancio programmazione e rinascita	8889

La seduta è aperta alle ore 18 e 20.

CONCAS, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

«Contributo *una tantum* al Comune di Sassari»;

«Norme relative al fondo da ripartire per il finanziamento del programma regionale di sviluppo di cui all'articolo 9 della legge regionale 6 maggio 1970, n. 281»;

«Sovvenzioni ai Comuni per la realizzazione e il completamento di opere igieniche».

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Usai ha chiesto quattro giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico al Consiglio che la Quarta Commissione permanente ha pre-

sentato la relazione sul problema del gruppo industriale «Tessili Sarde Associate», a conclusione dell'indagine condotta in attuazione dell'ordine del giorno numero 155 Branca - Melis G. Battista (P.S.d'A.) - Puggioni - Asara - Concas - Floris - Pedroni, approvato dal Consiglio regionale il 14 luglio 1972.

Vorrei inoltre informare i colleghi che, in sede di discussione della mozione numero 67, fu sollevata la questione se le Commissioni competenti avessero o no espresso il proprio parere sullo schema di regolamento concernente la strutturazione dei servizi e la pianta organica del Centro regionale sanitario per la lotta contro i tumori. Questa Presidenza si era riservata di dare notizie in merito. Informo pertanto il Consiglio che dagli accertamenti effettuati è risultato che né la Commissione all'igiene e sanità né quella alle finanze integrata per l'esame del bilancio né alcun'altra Commissione consiliare hanno espresso parere sul predetto documento.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.), Assessore all'industria e commercio. Vorrei rispondere all'interrogazione dell'onorevole Baghino sulla situazione della ricerca mineraria in Sardegna, numero 495.

PRESIDENTE. Onorevole Assessore, data l'assenza dell'interrogante, non posso accogliere la sua richiesta.

Discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1974». (346)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1974»; relatore di maggioranza l'onorevole Spano; relatore di minoranza l'onorevole Usai.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio costituisce l'occasione per un consuntivo ed una previsione. Nel caso di questo bilancio, l'ultimo della legislatura, la discussione del documento offre l'occasione per una riflessione sull'intero arco di tempo che ha impegnato questa legislatura e, allo stesso tempo, sulla scia dell'esperienza trascorsa, può costituire una valida occasione per un momento di riflessione, per impostare in modo diverso la prossima legislatura.

Questa discussione non può non tener conto del delicato momento politico ed economico che attraversa il Paese. Non è casuale che, mentre questo Consiglio discute i problemi della spesa, nel Parlamento si apra il dibattito sulla fiducia al nuovo Governo. La celerità con la quale si è risolta la crisi non fuga i dubbi e le preoccupazioni per la difficile situazione economica e circa la capacità del nuovo Governo di creare un quadro di stabilità politica, che rappresenta pur sempre una delle condizioni essenziali per superare la grave congiuntura economica in atto. E' esperienza consolidata che le difficoltà economiche e politiche si ripercuotono in misura maggiore nelle regioni economicamente più deboli. E' il caso del Mezzogiorno e della Sardegna, che vedono i fenomeni negativi della recessione esaltarsi con gravi aumenti del flusso migratorio, della disoccupazione e della sottoccupazione, e quindi della conseguente diminuzione del tasso di attività e del reddito, per non parlare del disagio che aumenta con la lievitazione dei prezzi, che hanno raggiunto, anche in Sardegna, cifre vertiginose. A sua volta, il quadro nazionale è fortemente influenzato dalla situazione internazionale. La Comunità europea è in crisi; sono in crisi i rapporti di solidarietà tra l'Europa occidentale e l'America. La crisi energetica ha posto in luce fratture tra i Paesi occidentali e l'America, che fino a qualche tempo fa non era possibile immaginare. Allo stato attuale vi è tutta una situazione in movimento. L'economia del Paese attraversa uno stato di crisi che è anche in relazione al precario quadro internazionale.

E' evidente che questo dibattito non può non risentire di questi limiti esterni che condizionano massicciamente la politica regionale. A questo Consiglio rimane tuttavia il compito importante di elaborare una strategia di contrattazione con l'autorità centrale per rivendicare le peculiari esigenze della Sardegna, per elaborare, in maniera autonoma, una politica di sviluppo che liberi l'Isola dallo stato di depressione diffusa e, nel contempo, costituisca un contributo positivo per l'economia nazionale. La battaglia per la ripresa economica nel Paese si vince anche nel Mezzogiorno, anche in Sardegna, se si favorisce una politica di espansione economica con una seria politica di investimenti produttivi e sociali. E' all'attenzione pubblica il *deficit* della bilancia dei pagamenti con l'estero, con il rilevante esborso di valuta per il petrolio e le carni. Non v'è chi non veda in proposito che la valorizzazione delle risorse della Sardegna (carbone e zootecnia) potrebbe contribuire non poco a migliorare il rapporto importazioni-esportazioni in questo periodo. Un'accorta politica di potenziamento di queste risorse sarde potrebbe ridurre il pesante *deficit* e, nello stesso tempo, migliorare economia, occupazione e reddito in Sardegna.

Vi è, dunque, una realtà esterna di natura economica, condizionante, di cui dobbiamo tener conto. Vi è anche una realtà politica sarda di cui non possiamo prescindere. Non siamo in grado, al momento attuale, di conoscere le dichiarazioni dell'onorevole Rumor, e quindi non sappiamo se il Presidente del Consiglio assumerà, e in quale misura, lo impegno per la sollecita approvazione della «509». Siamo sicuri che da parte della Giunta, delle forze politiche presenti in Consiglio, non mancherà la necessaria pressione perché il disegno di legge passi e passi sollecitamente. E' necessario che per il prossimo futuro (un futuro — diciamolo subito — molto lontano, poiché i tempi tecnici sono necessariamente lunghi se pensiamo alle scadenze elettorali, al referendum, alle elezioni regionali e chi sa quali altre cose) è necessario, dicevo, per non parlare dei tempi politici sempre aleatori, che la coalizione che sostiene l'attuale

Giunta conservi la sua stabilità. Solo in questo caso la Giunta può essere valido interlocutore del Governo nazionale, cosa che non sempre è stata possibile in questa legislatura, con le ripercussioni negative che tutti sappiamo.

E qui si apre il discorso del consuntivo della legislatura, del suo magro bilancio a causa delle instabili e precarie maggioranze che si sono susseguite in questi cinque anni. E' un discorso che va affrontato con coraggio per evitare che si possano ripetere gli errori del passato. Almeno in ognuno di noi ci sono quelle intenzioni di modificare rotta, di cambiare versione di tendenza. Nella relazione di minoranza si è fatto riscontro puntuale del numero delle crisi, del tempo che si è perduto. Concordiamo quasi unanimemente, penso, che il prezzo dell'esercizio democratico di mettere in minoranza l'esecutivo è stato eccessivo: due anni su cinque sono troppi per qualsiasi sistema democratico. Sulle valutazioni, però, il discorso è diverso da quello dell'opposizione. La crisi interna della Democrazia Cristiana, quale partito di maggioranza relativa, ha avuto conseguenze negative sulle maggioranze che si sono susseguite, per influire anche sul regolare svolgimento della legislatura. Lo abbiamo a suo tempo affermato e lo ribadiamo ancor oggi: è stato un fatto negativo aver posto in crisi, con una decisione unilaterale, l'alleanza di centro-sinistra con la formazione dei monocolori. Senza il consenso, però, dell'opposizione di sinistra, i monocolori non sarebbero durati, così come non sarebbe durata quella politica inconcludente e velleitaria che, nella presunzione di stabilire un rapporto diverso con la sinistra, è poi naufragata con una Giunta appoggiata dalla destra!

Sono stati anni persi e l'unica cosa saliente è stata, purtroppo, la confusione tra maggioranza ed opposizione che spesso si è instaurata in quest'aula. Due ruoli, maggioranza ed opposizione, che debbono essere ben distinti in un corretto rapporto. Saremmo tuttavia scarsamente obiettivi se non tenessimo conto del fatto che l'esperienza sarda, questo tipo di esperienza che per molti anni

VI LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

20 MARZO 1974

è avvenuta all'insegna della confusione, ha avuto cause esterne e profonde, quali i tentativi di politica conciliare, instaurati con la strategia dell'attenzione o, per molti altri versi, con la politica degli equilibri più avanzati. Tutti questi tentativi hanno portato a vanificare per lungo tempo l'unica alleanza possibile in Italia e in Sardegna, la solidarietà delle forze cattoliche, socialiste e laiche. Ma forse questa crisi, oramai ricorrente, del centro-sinistra (e l'ultima crisi del Governo ne è una precisa testimonianza) è il frutto di un malessere più profondo che investe il sistema democratico del Paese. Siamo in un regime imperfetto di alternanze democratiche. Alla D.C. manca un'alternativa democratica di governo ed il tentativo di costituire una grossa forza socialista alternativa alla Democrazia Cristiana è fallito con l'unificazione socialista. La mancanza, al momento presente, di una minoranza, che può divenire maggioranza democratica, è l'elemento negativo di questa democrazia che porta al deterioramento delle istituzioni, alla crisi di credibilità dei partiti, al dilagante qualunquismo nel Paese.

Anche la Sardegna soffre della mancanza di una forza virtuale che possa diventare maggioranza. E ciò logora i partiti dell'area di governo, logora la stessa Democrazia Cristiana che non ha il pungolo per potere fare meglio, in quanto può sempre disporre del potere con un accorto e variabile gioco di alleanze. Queste valutazioni portano ad una conclusione. In mancanza di serie alternative, è necessario un maggiore senso di responsabilità da parte dei partiti che gravitano nell'area di governo, ad incominciare dalla Democrazia Cristiana, che deve governare tenendo conto delle esigenze generali e senza ispirarsi a gretti interessi di potere. Si deve lavorare con fiducia per rafforzare l'alleanza di centro-sinistra, spaziando lontano ed aprendo a tutte le forze vive e sociali dell'Isola, alle loro istanze di rinnovamento economico e sociale. Necessità, dunque, per i prossimi anni, di rafforzare la coalizione di centro-sinistra, in modo da costituire una salda, efficiente e stabile maggioranza, capace di governare con iniziative autonome ed incisive.

Ma, se è necessaria per la Sardegna una stabilità politica con una Giunta efficiente, la stessa esigenza vi è per il Governo e per il Parlamento. E' necessario che il Governo centrale diventi un interlocutore valido in modo da garantire una seria politica di rilancio economico, che tenga conto delle aspirazioni delle Regioni, di quelle meridionali in particolare. Vi è, dunque, un problema di stabilità politica e di capacità di governare in modo nuovo. Le nubi che stanno ancora una volta per addensarsi per il 12 maggio non lasciano bene sperare. Lo stesso Governo che sta per essere varato — secondo alcuni osservatori — è un Governo a termine, che difficilmente potrà superare lo scoglio del referendum. Mi auguro che questi profeti abbiano torto, anche se l'abbrivio per la campagna del referendum pare dare ragione a chi profetizza una crisi a breve termine. Il referendum sul divorzio deve essere un confronto civile: pro o contro l'istituto, che peraltro esiste già nei Paesi di più avanzata democrazia. Non dovrebbe, al contrario, offrire la possibilità per aprire una grave spaccatura nel Paese. La responsabilità dei partiti democratici non deve venir meno in questo momento: si devono evitare le strumentalizzazioni che tendono a portare la Democrazia Cristiana nell'area della Destra nazionale, e i partiti laici ad essere risucchiati dall'estrema sinistra. Il referendum non deve servire di pretesto alle forze integralistiche della Democrazia Cristiana per mettere *k.o.* l'alleanza già difficile della Democrazia Cristiana stessa con i socialisti e socialdemocratici. Si deve scongiurare un disegno autoritario di potere, si deve evitare di bruciare questa legislatura con le elezioni anticipate. E' un grosso problema che riguarda tutti, anche i sardi, poiché senza stabilità politica a livello nazionale non è pensabile sperare di ottenere dal Governo e dal Parlamento i provvedimenti tanto attesi, a incominciare da quello per la «509».

Abbiamo ritenuto opportuno fare queste considerazioni di carattere generale, poiché oggi come non mai vi è una stretta connessione tra i problemi generali del Paese e quelli più specifici della Sardegna. Vi sono delle

situazioni condizionanti, politiche ed economiche, con le quali dobbiamo fare i conti. Dall'evoluzione di queste situazioni possiamo avere quegli apporti da parte del Governo (come per «la 509») che attendiamo. Sta però al Consiglio trovare gli accenti di unità necessari per rivendicare allo Stato, sulla base della piattaforma concordata con gli enti locali, gli impegni legittimi della Sardegna. Dobbiamo dare delle risposte convincenti agli interlocutori Governo e Parlamento. Un bilancio valido è una risposta positiva, contribuisce a stabilire un rapporto migliore. Questo è il senso del discorso che abbiamo fatto, discorso che non prescinde tuttavia dagli aspetti concreti del bilancio che andiamo ad esaminare.

Entrando nel merito degli aspetti più particolari del bilancio, esprimiamo subito un giudizio positivo per la sua approvazione. Riconosciamo che la Giunta prima e successivamente la Commissione hanno predisposto e rielaborato il documento finanziario nella migliore impostazione possibile, tenuto conto, soprattutto, delle remore e delle difficoltà di vario ordine che sono espresse nella relazione di maggioranza. In proposito debbo esprimere all'onorevole Spano il più vivo apprezzamento per la lucida ed equilibrata esposizione che ha fatto nella sua relazione di maggioranza. Non condividiamo il giudizio espresso dalla minoranza, secondo cui il bilancio ha mancato l'occasione «per avviare un discorso diverso delle attività della Regione». Fino a quando avremo una legislazione così dispersiva, una legge sulla contabilità regionale di questo tipo, è arduo procedere in maniera diversa.

C'è da chiedersi se il tipo di discussione che oggi facciamo sia produttivo o meno. Perché discutere oggi il bilancio della spesa ordinaria e, fra qualche settimana, gli interventi della spesa straordinaria con il quinto programma esecutivo? Perché discutere i rendiconti in tempi separati con il rapporto di industrializzazione? Sul piano del coordinamento e secondo una visione unitaria è certamente più produttivo unificare sia il momento di discussione del consuntivo sia il mo-

mento di discussione della previsione. Ne scaturirebbe certamente una discussione più spedita, più rapida, e potremmo avere certamente una visione più completa delle due fasi fondamentali: quella di consuntivo e quella di previsione. Ma che respiro può avere una previsione annuale, come quella del bilancio ordinario, quando col metodo della programmazione non si può ormai che parlare di periodi pluriennali? Si deve accettare la maglia così minuta di queste miriadi di capitoli? Non sarebbe forse più giusto puntare su una politica di programmi senza le poste dispersive, di natura regionalistica, di natura così particolare? E' evidente che noi facciamo un discorso di cose che si dovrebbero fare, e che oggi non si possono fare. Ma sono problemi aperti ormai da diverse legislature, che restano in piedi. Io ricordo, per esempio, uno studio molto attento dell'onorevole Ignazio Serra per un riordinamento dell'intera legislazione nelle singole materie. Noi non sappiamo che fine abbia fatto, ma certamente da allora nessun passo sensibile è stato fatto. In queste condizioni non si potrà mai fare di più e di meglio, neppure per il bilancio. E' necessario quindi affrontare, una volta per tutte, il problema dell'impostazione della spesa in un quadro di rigorosa programmazione. Vi sono delle riforme che costano, ma questa è una riforma che non costa molto; costa soprattutto la volontà politica da parte dell'autorità centrale e di questa Assemblea.

Ma, parlando del bilancio, più specificamente dobbiamo osservare che il tetto toccato di circa 200 miliardi suscita qualche perplessità almeno per il fatto che sarà ben difficile, ritengo, ripetere per l'anno venturo la stessa cifra. Vi è la posta dei 48 milioni che rappresenta le sei annualità del Piano della pastorizia; vi sono i 30 miliardi della 281, e vi è anche l'incognita della contrazione dei tributi con la nuova fase della riforma tributaria. C'è da chiedersi fino a che punto lo Stato compenserà, con dei nuovi contributi, questa diminuzione. Vi sono quindi motivi che lasciano dubbi sul fatto che il tetto di 200 miliardi possa dirsi consolidato per il futuro. Molto dipenderà dalla capacità di contratta-

zione dell'esecutivo regionale con l'autorità centrale, e molto, ovviamente, dipenderà da questa autorità centrale se sarà sensibile ai problemi delle Regioni, in particolare di quelle più depresse come la Sardegna.

Guardando più da vicino i singoli settori di intervento, è senz'altro positiva la scelta di concentrare i fondi nel settore dell'agricoltura. Con gli interventi straordinari e gli altri interventi si tocca una cifra di 100 miliardi, che non è poco, tenuto conto delle risorse limitate disponibili. Positivo è anche l'intervento per l'artigianato, per il turismo, per la politica di sicurezza sociale, per il settore dei trasporti. E può essere accettabile il minor peso che il bilancio assume per l'industria, sempre che il quinto programma esecutivo colmi la lacuna, perché non è pensabile che la politica industriale venga relegata ad un ruolo marginale in Sardegna. Il problema non è la diminuzione degli interventi per l'industria a favore di altri settori: se così fosse, il rimedio adottato sarebbe il peggiore. Il problema è quello della scelta di un nuovo tipo di politica industriale, più congeniale alla vocazione della Sardegna. Dobbiamo favorire le piccole e le medie industrie, soprattutto quelle di maggior impiego di mano d'opera per unità di capitale. Dobbiamo pretendere dallo Stato adeguati interventi delle Partecipazioni statali, ma non dobbiamo trascurare l'iniziativa privata. In questo senso, una diversa politica degli incentivi, che selezioni i tipi di insediamento industriale, è auspicabile. Dobbiamo però dare fiducia agli imprenditori privati, garantendo aree industriali attrezzate e rispettando gli impegni assunti, altrimenti nessun operatore potrà dar credito alla Regione sarda. Ed in questo caso avremo il disimpegno del capitale privato come, purtroppo, tende a succedere in questa fase.

In sede di bilancio, dobbiamo registrare però due aspetti negativi. Questa legislatura si chiude, con quasi certezza, senza avere predisposto una politica nuova della casa, anzi, in assenza di una qualsiasi politica per l'edilizia sociale. E' un fatto grave, in un momento in cui, in questo settore, a livello nazionale si va di male in peggio. La politica della

casa — lo sappiamo bene — non riesce a decollare, nonostante tutte le iniziative che hanno assunto i diversi Ministeri dei lavori pubblici in questi ultimi tempi. In questo campo chiudiamo dunque in passivo una legislatura. Il deficit abitativo in relazione agli abitanti è in Sardegna tra i più elevati d'Italia, ed è questa, certamente, la nota forse più nera di questa legislatura.

Così come è negativo il fatto che (un altro aspetto che è doveroso evidenziare) difficilmente questa legislatura chiuderà con l'approvazione della riforma dell'Amministrazione regionale. Io mi auguro, logicamente, di essere un falso profeta in merito. Si può discutere sul tipo di riforma, ma rimane il fatto grave che la classe politica non sia riuscita a dare un nuovo assetto all'Amministrazione regionale; un nuovo assetto che tenga conto delle nuove esigenze, dei nuovi tempi in cui la Regione deve operare. A che serve avere una massa di manovra di più di 300 miliardi (se sommiamo subito i 200 miliardi di questo bilancio con i 100 o 105 miliardi del quinto esecutivo), quando l'Amministrazione regionale è avviata alla più completa paralisi per le sue ormai croniche disfunzioni? Quando vi è la carenza più assoluta di personale, per giunta non sempre utilizzato al posto giusto? La grossa cifra dei residui passivi è certamente da imputare anche all'inefficienza dello strumento burocratico.

Anche un altro aspetto, per concludere, io vorrei sottolineare. E' passata un'altra legislatura, ma dalla relazione che io predisposi per mettere in luce carenze e ritardi, non è stato fatto alcun passo avanti. Mi riferisco alla costruzione del palazzo del Consiglio regionale. Le fondazioni restano aperte con centinaia di milioni affogati nel calcestruzzo. Ed anche questo è un fatto emblematico negativo per l'autonomia e per questa legislatura in particolare.

Queste, avviandomi alla conclusione, sono le luci e le ombre di una legislatura non certamente esaltante e di un bilancio, però, che, tutto sommato, è accettabile e merita l'approvazione. Il Gruppo socialdemocratico darà il proprio voto favorevole, che trascende dal

mero significato del voto favorevole al documento finanziario, che è pur sempre un fatto veramente importante e qualificante. Questo voto favorevole vuol significare fiducia e sostegno alla Giunta ed alla maggioranza su cui si regge; fiducia in una coalizione che non ha alternative e che giova, nell'interesse della Sardegna, consolidare in vista dei prossimi impegnativi traguardi. Dobbiamo lasciare al popolo sardo una prospettiva più credibile per la prossima legislatura, su un modo nuovo di governare e di affrontare i problemi ancora irrisolti. I partiti del centro-sinistra devono agire ciascuno per la propria parte, perché questo impegno e questa tensione non vengano meno. Per quanto riguarda il Partito socialista democratico, esso farà la sua parte nell'interesse generale delle popolazioni e dei lavoratori sardi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ' (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi consiglieri, sarebbe stato bene, sarebbe stata una cosa giusta ed importante, che la Giunta si fosse sforzata davvero per dare a questo bilancio 1974 (bilancio dell'ultimo anno della VI legislatura) una caratterizzazione che lo distinguesse, per impostazione generale e per particolari contenuti innovatori, dai bilanci precedenti. Ciò non avrebbe consentito forse di recuperare tutti i «tempi perduti», perduti con le crisi che si sono registrate (ben 8, che hanno sciupato 411 giorni utili e, di riffa o di raffa, due anni sui cinque della legislatura); né avrebbe, probabilmente, consentito di riparare tutti i guasti prodotti e di far cambiare all'opinione pubblica il severo negativo giudizio che nei confronti di questa legislatura ha pronunciato e pronuncia. Ma un progetto di bilancio che contenesse elementi di autentica novità avrebbe in qualche misura potuto contribuire a diffondere la convinzione che le lezioni del passato sono servite, hanno avuto qualche efficacia, che le critiche ricevute dagli esecutivi nel passato e i suggerimenti e i richiami che sono

stati fatti hanno prodotto una volontà nuova, della quale il bilancio è testimonianza.

Confessiamo di averci sperato un tantino, e diciamo il perché. Innanzitutto per il fatto che, durante questa legislatura, nelle non moltissime volte nelle quali in Consiglio si è realizzata l'unità delle forze democratiche, si sono prodotti momenti costruttivi, ed è regolarmente emersa l'esigenza di una svolta nella politica della Regione nei metodi di direzione della Regione stessa, in modo da ricostruirne il prestigio, riconquistarle la fiducia popolare, per avviare il rilancio dell'autonomia che tutti auspichiamo. In secondo luogo, perché ritenevamo che la battaglia politica condotta attorno al bilancio del 1973, avesse convinto che l'orientamento nostro, di noi comunisti, di accentuare lo sforzo che del resto abbiamo sempre cercato di compiere, per fare del bilancio un momento di serio controllo politico, scoraggiasse quest'anno i tentativi di ripetere trucchetti e sotterfugi che sono stati criticati nel passato. Speravamo in un bilancio che contenesse cose veramente nuove. Le esperienze compiute a livello nazionale, gli sforzi pasticcioni, cioè, per tappare falle aperte dalle politiche di corto respiro e prive di un quadro chiaro di riferimento, speravamo inducessero la Giunta regionale a proporre ed a proporsi un bilancio improntato ad una visione complessiva dei problemi, di tutti i problemi che ci stanno di fronte. Tenendo presenti questi elementi, avevamo una certa speranza: quella cioè che ci venisse presentato un bilancio capace di reggere a un giudizio fondato (come mi pare che il giudizio dei compagni del mio Gruppo si fondi) su tre aspetti essenziali.

Il primo di questi aspetti attiene alla misura nella quale l'impostazione e gli obiettivi del bilancio tengono conto della situazione politica generale e della situazione economica del Paese, delle reali e concrete tendenze economiche e politiche in atto, dalle quali non si può prescindere. Il secondo degli elementi di giudizio riguarda il grado di rispondenza di tutti gli aspetti del bilancio all'esigenza di una visione unitaria degli impegni, di una linea oculata e scevra da tendenze sperperatrici, or-

ganica e coordinata, tendente a coprire il vuoto di programmazione che lamentiamo da molto tempo, e rivolta nel massimo grado verso investimenti produttivi. Il terzo elemento di giudizio si riferisce alla misura in cui si è evitato di rispondere alle prevedibili infinite richieste particolaristiche, tipiche di una vigilia elettorale, sbriciolatrici ed inconcludenti, e si è invece data un'impostazione la quale segni la volontà di inaugurare un nuovo modo di gestire la Regione. Questi, mi sembra, sono essenziali elementi per un giudizio compiuto sul bilancio. Articoli sui giornali interviste e conferenze stampa, precedenti la distribuzione dei documenti del bilancio, per il loro tono e per certi aggettivi usati avevano fatto sperare in un bilancio che, appunto, a tale giudizio reggesse. Tutto sommato mi sembra invece evidente che, già a un primo esame compiuto dalla Commissione competente tra le premesse e il contenuto vi sia un'enorme differenza.

Per quanto riguarda le considerazioni politiche contenute nella relazione che accompagna il bilancio e che dovrebbe giustificarne l'indirizzo, mi pare abbastanza evidente che la fretta, forse, con cui è stata elaborata l'abbia resa non del tutto capace di giustificare ciò che poi la segue. Essa contiene, mi pare, riferimenti alla situazione economica espressi in tono assai grave, ai quali vi è da aggiungere ben poco perché il quadro è reso sufficientemente fosco. Insufficiente, direi, ed espresso in modo oscuro (che gli conferisce intenzioni reticenti), è invece il giudizio sulle cause di questa situazione. Per questa ragione certi appelli (o se vogliamo «desideri») contenuti nella relazione a vedere eliminate le «disarmonie esterne» e ad andare ad una non ben definita unità Europea; a «rispondere con uno sforzo solidale di contenimento e di ricostruzione della stabilità interna» di fronte al pericolo dell'attacco di frange di forze eversive, appaiono un po' frasi fatte, prive di indicazioni concrete per realizzarle. Che la crisi economica abbia raggiunto punte di gravità difficilmente riscontrabili in periodi precedenti del dopoguerra è un fatto ormai non più contestato, e non siamo stati certo noi comu-

nisti gli ultimi a denunciarlo. E' per noi cosa naturale, per via del costante legame che ci sforziamo di mantenere con le masse popolari, e ci è facile riscontrare rapidamente le conseguenze che su di esse ricadono in una situazione di questo genere. Il tenore di vita dei lavoratori e delle masse popolari è andato subendo (e la spirale negativa continua), di giorno in giorno, colpi insopportabili. E non sono poche le famiglie costrette ad operare sui consumi tagli gravi, persino sui generi di prima necessità, con i prezzi che sono saliti così vertiginosamente.

Queste difficoltà assumono spesso aspetti drammatici per gli strati più poveri, per i pensionati, per i disoccupati, per i semioccupati, e per tutta quella lunga schiera di persone che vive di sussidi e di proventi di tipo assistenzialistico. Ed è ovvio — e dirò solo questo perché non mi pare di dover indugiare in dettagliate documentazioni — che questa condizione di grande difficoltà diventa assai più dura nel Mezzogiorno, colpisce ancor più duramente la Sardegna e moltiplica le sue conseguenze drammatiche, disastrose, nella parte più povera della nostra Isola. In una Sardegna che non ha sostanzialmente cambiato il proprio volto, in questa parte più povera della Sardegna, in questa sacca di sottosviluppo, all'interno di quella «sacca» più grande costituita dal Mezzogiorno, si sentono con maggiore acutezza le conseguenze del tipo di espansione che si è avuta in Sardegna. Questa espansione, che ha concentrato l'impiego di ingenti mezzi quasi esclusivamente nel settore petrolchimico producendo scarse occasioni di lavoro, concentrato in alcune limitate zone, ha avuto conseguenze che possono, noi riteniamo, così essere riassunte: l'esodo migratorio di centinaia di migliaia di lavoratori; la caduta del tasso di popolazione attiva, sceso dal 34 per cento del 1951 al 28,7 per cento nel '71; la persistente disoccupazione che supera le 30 mila unità, a cui si deve aggiungere la mancanza di prospettive di lavoro per i giovani, fra cui tanti laureati, tecnici e diplomati; l'emarginazione delle donne dal processo produttivo; l'abbandono delle campagne; la crisi, lo spopolamento, la degradazio-

ne di vaste zone dell'Isola e la congestione delle aree urbane, sempre più trasformate in aree di concentrazione residenziale e di servizi, prive di uno stabile e diffuso apparato produttivo. Ripetutamente abbiamo denunciato — e con noi lo hanno fatto vasti settori del mondo politico e sindacale — che tale tipo di sviluppo ha sacrificato l'utilizzazione delle risorse locali, soprattutto quelle minerarie; ha sottratto all'agricoltura i mezzi necessari per una sua riforma e per un suo moderno sviluppo; ha sottratto risorse necessarie per la risoluzione dei gravi problemi dell'assetto civile dell'Isola, dell'approvvigionamento idrico, delle infrastrutture igieniche, dell'edilizia scolastica, dei trasporti.

In questa situazione è intervenuta la politica del Governo centrale con misure inadeguate, contraddittorie e con tendenze sempre più marcate ad una spinta deflattiva, miranti a scaricare sui lavoratori, sui ceti più disagiati e quindi sulle masse popolari meridionali, le conseguenze della profonda crisi che il Paese attraversa. Ci troviamo di fronte ad una forte impennata dei prezzi e del costo della vita — come ho già accennato — che nel giro dell'ultimo anno è salito in Sardegna del 28 per cento. Tutta una serie di piccole e medie imprese industriali sono in crisi; migliaia di lavoratori sardi sentono minacciata la stabilità nell'occupazione. E ci si dispensi qui dal dire molte cose sui problemi infrastrutturali e dei servizi civili. Sono note tutte le carenze in materia di attrezzature sanitarie e di attrezzature scolastiche. Sono di ogni giorno, e saranno, purtroppo, sempre più frequenti e più drammatiche le notizie di pericoli di insorgenze di gravi epidemie per l'assenza o il cattivo funzionamento delle reti fognarie; e salgono dai comuni di tutte le zone dell'Isola proteste per l'acqua che manca o è inquinata. Mentre ci si gloria tanto dell'avvio di uno dei progetti speciali, quello del porto di Cagliari — cosa certo importante —, tutto è silenzio invece sul progetto per l'utilizzazione delle risorse idriche, cosa certo di non minore importanza.

Siamo in una situazione difficile, drammatica del nostro Paese, che registra in Sar-

degna punte ancor più gravi. Ora, perché siamo precipitati così in basso? Certo, la crisi non investe solo l'Italia, e su questo siamo tutti d'accordo: non ha risparmiato neanche gli altri paesi dell'Europa capitalistica. La crisi, le difficoltà economiche — lo dico nei termini usati dagli intenditori — sono connesse anche a fattori internazionali: la crisi monetaria, l'aumento dei prezzi internazionali delle materie prime e del petrolio. Ma questi fattori internazionali — che nessuno disconosce — hanno determinato e determinano per l'Italia conseguenze così gravi perché paghiamo gli errori insiti nella politica di sempre dei nostri Governi: quella internazionale e quella interna ed economica. Siamo stati e siamo, per la politica estera, legati a patti economici che ci hanno strozzato, imponendoci di volta in volta di accrescere lo sviluppo di un settore e di distruggerlo poco dopo, mediante premio; e, ancora con premio, costretti a lavorare per lo sviluppo di un'altra attività, per sentirci richiedere poco dopo di distruggere anche quella, per riscuotere un nuovo premio. Siamo stati legati e siamo legati a patti che ci hanno in pratica privato di una vera indipendenza, tanto che le rare volte in cui, timidamente, il Governo ha assunto posizioni difformi da quella degli Stati Uniti d'America, la sorpresa è stata grandissima. Un diverso grado di indipendenza avrebbe portato l'Italia a non sposare con sconsiderata facilità l'aggressione di Israele nei confronti dei Paesi arabi e ad avere nei confronti degli arabi un atteggiamento di obiettiva amicizia, in conformità con i deliberati dell'ONU. Tale atteggiamento ci avrebbe reso meno impopolari presso quei popoli, il cui anelito di liberazione e di indipendenza (lo avremmo dovuto capire!) non sarebbe stato arrestabile in alcun modo.

Non si è trattato, come è scritto nella relazione, di «atteggiamenti improvvisi» degli arabi, ma di una tendenza della loro azione che avrebbe dovuto portare Governi avveduti a saperla prevedere in tempo. E' giusto, però, quanto detto nella relazione che accompagna il bilancio, a proposito della responsabilità, per questo aspetto, dei più grossi complessi

economici internazionali per le speculazioni che il regime di monopolio ha loro consentito. Il riferimento credo che sia alle «7 sorelle»; ma, a parte il concorso e l'apporto che l'Italia avrebbe potuto dare anche per combattere la politica delle cosiddette «7 sorelle»; a parte la politica energetica sbagliata fatta dal nostro Governo in generale, era proprio inevitabile imporre i sacrifici che al popolo italiano sono stati imposti nei mesi scorsi e che ancora continuano? Si poteva o no evitare che milioni di famiglie soffrissero il freddo? Che si privassero del carburante i lavoratori dei campi? Che si giungesse, per mancanza di carburante, a imporre le ristrettezze che sono state imposte? Si poteva evitare! Non erano necessari tutti questi sacrifici. Oggi sappiamo che le 40 raffinerie costruite in Italia, sottraendo investimenti ad altri settori, raffinavano greggio in misura quattro volte superiore al fabbisogno del Paese, esportandone, con enormi guadagni, la maggior parte. Si sa che il petrolio c'era, che veniva imboscato, che venivano tenute ferme le navi fuori dai porti, e che tutto ciò portava i petrolieri a conseguire ancor più enormi guadagni attraverso i compiacenti aumenti dei prezzi concessi dal Governo. Il quale, così, rivelava tutta intera la sua impotenza e faceva un danno triplo: colpiva i consumatori di carburanti in modo diretto e, in modo diciamo «indotto», gli altri consumatori; premiava invece i petrolieri, i quali devolvono o devolvevano, seguendo una consuetudine, parte del premio alle organizzazioni terroristiche neofasciste.

Io non so se sia venuta fuori la tangente anche per i Ministri del Governo che è caduto di recente. Non voglio azzardare tale ipotesi. Preferisco la certezza e attenermi a ciò che tutti sanno: cioè che Ministri nel 1972 hanno ricevuto dai petrolieri miliardi; ed è questo un fatto che raggiunge proprio un limite molto basso nel grado di degenerazione della vita pubblica. Accentuata, questa degenerazione, dal vergognoso comportamento dei commissari della maggioranza che reggeva il Governo Rumor, all'interno della Commissione parlamentare che doveva far luce su questo scandalo. Vergogna l'aver adottato — con l'appog-

gio, tra l'altro, dei commissari fascisti — con suprema leggerezza, una linea innocentistica perfino nei confronti di rei confessi come il Ministro La Malfa. Innocenza per tutti, o per tutti quelli che contano, giacché quelli che finora sono restati coinvolti si trovano in situazioni del tutto particolari. L'onorevole Ferri, in qualità di transfuga dal Partito Socialista Italiano, non ha potuto più contare sulla protezione di quel partito, mentre non è riuscito ancora a conquistarsi interamente la fiducia dei socialdemocratici. Un orfanello da bruciare. E da bruciare, evidentemente, anche un certo onorevole Valsecchi, dal quale si sa solo che è democristiano; non si conosce nemmeno la corrente alla quale appartiene. Un buon uomo, in sostanza. Dentro la Democrazia Cristiana questa sua bontà ha finito per lasciarlo sconosciuto; non è riuscito a dargli celebrità nemmeno il nome che porta, quello del moschettiere Athos. E' stato probabilmente facile fargli accettare il ruolo di capro espiatorio. Una vergogna! E' incredibile come gli artefici di tali aberrazioni pretendano di parlare di nuovi «modelli di sviluppo», di «Stato nuovo», di moralizzazione.

L'avvento di uno Stato nuovo presuppone innanzitutto pulizia, la fine della corruzione e del malcostume. Presuppone inoltre una volontà politica ferrea di compiere le riforme necessarie, di eliminare le strozzature, sciogliere i nodi che impediscono di andare avanti, eliminando gli squilibri, creando l'autentica parità dei diritti sanciti dalla Costituzione. Quando si è parlato di portare avanti questo tipo di politica, sull'onda dei grandi movimenti di massa del '68-'69-'70, lo sappiamo tutti quanto fu violenta la reazione di ceti parassitari, dei gruppi conservatori e reazionari. Essi riversarono il loro sostegno sui neofascisti, per dare «una lezione alla Democrazia Cristiana». Tutti ricordiamo quale fu in quel momento la scelta compiuta a livello nazionale dalla Democrazia Cristiana: fu la scelta della centralità, che ha voluto dire centrismo e che si è rivelata concorrenza a destra con i fascisti; ha portato al centro-destra di Andreotti, a tutte le nefandezze che, sotto quella gestione, sono accadute: la corruzione sfrenata, i tentati-

vi di annullare le conquiste popolari; lo spazio all'infittirsi della trama nera ed allo svilupparsi dei pericoli per le istituzioni democratiche del nostro Paese. Fu necessario — e in ciò noi ci impegnammo — un nuovo, esteso, potente movimento di popolo per liberare il Paese da quel Governo, per aprire la possibilità di un Governo il quale avviasse un'inversione di tendenza. Queste questioni si ponevano nel periodo al quale si riferisce la relazione, definendolo un «periodo di polemica sociale».

Sconfitto il centro-sinistra nel 1968 sorse, dall'esigenza di cambiare davvero le cose, un movimento popolare impetuoso che interessò tutto il Paese. Ebbe anche, questo movimento, punte estremistiche su cui giocò, intessendosi e ingarbugliando le cose, anche la trama nera. Ma sostanzialmente quel movimento poneva il problema di fondo del Mezzogiorno, del rinnovamento dell'agricoltura, indicava un corpo di riforme organico (riforme che costano e altre che non costano) e tendeva a far uscire dall'equivoco pericoloso dei Governi che di riforme parlavano senza avviarne alcuna a compimento. Inversione di tendenza, dicevo, quella che noi attendevamo dalla caduta del Governo Andreotti, venuto fuori appunto per la scelta fatta di quel periodo dalla Democrazia Cristiana, rispetto alla quale il nostro partito si dichiarò disposto ad una opposizione diversa. Sbagliò chi credette alle proprie bugie e pensò che ciò significasse accettazione di qualunque politica, compresa quella che soprattutto sul terreno economico il quarto Governo Rumor ha finito per portare avanti: pasticciona, contraddittoria nelle misure immediate, senza una chiara visione per le cose da fare a lungo respiro. Non era così. Era nostro dovere incalzare il Governo e lo abbiamo fatto, in unità con altre forze politiche, cogliendo le esigenze del Paese, insieme ai sindacati, alle organizzazioni contadine e professionali. Ed il Governo si è ritrovato su posizioni sempre più divergenti rispetto alle aspirazioni del Paese, paralizzato da interni contrasti, che l'hanno portato alla caduta, quando l'onorevole La Malfa ha dato le dimissioni. Ora, quando agli estensori della relazione sul

bilancio il Governo sembrava coeso, non lo era affatto, ed era invece sul punto di crollare.

E in questo momento, a parte la preoccupazione che si poteva avere per il vuoto di potere, credo che noi sardi non abbiamo nulla da rimpiangere né per l'uscita dal Governo del Partito repubblicano, tenace oppositore del rifinanziamento del Piano di rinascita, né per il Governo nel suo insieme. E' infatti chiaro che il Partito repubblicano non avrebbe certo imposto la sua linea se vi fosse stata dalla parte preponderante del Governo — che è la Democrazia Cristiana — una linea diversa. Non abbiamo, dunque, nessuna nostalgia per il Governo che se n'è andato. Non possiamo però dare nessuna tregua ad un Governo che subentrasse a quello di cui ho parlato, per ricalcare la linea, gli orientamenti, il costume; ad un governo che ritornasse, senza una visione chiara delle cose, senza un minimo di volontà rinnovatrice, alla pratica inconcludente, pasticciata e paralizzante che alimenta la sfiducia, il qualunquismo, acuisce le tensioni, crea confusione nel Paese. Non di ciò ha bisogno il nostro Paese, non questo serve alla Sardegna. Si ha bisogno di un governo che voglia e sappia realizzare misure efficaci per uscire dalla crisi economica; che sappia realizzare queste misure immediate riprendendo allo stesso tempo e parallelamente un'azione per il ripristino dell'onestà e della moralità nella gestione della cosa pubblica; la strada delle riforme, dell'autentico riscatto del Mezzogiorno, dell'interesse eccezionale e prioritario da dare verso l'agricoltura.

In questo tipo di politica a livello nazionale sta la garanzia non soltanto di ottenere la rapida approvazione della «509» (per la quale forse può avere una qualche efficacia anche il telegramma o i contatti del Presidente della Giunta regionale), ma di ottenerla in contemporanea con la garanzia che il contenuto risponda alle indicazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta, che cioè nella legge si indichino le finalità riformatrici alle quali aspiriamo. E' da un Governo che abbia tali orientamenti che si può sperare la garanzia di vedere rispettate e ampliate le prerogative della nostra autonomia. Perciò non sfugge

a nessuno — e il richiamo della relazione al bilancio verso le minoranze e le forze sindacali e sociali prova questo convincimento — che le forze del centro-sinistra non sono e non saranno mai sufficienti a battere la resistenza delle forze potenti che si oppongono a un mutamento di politica in senso rinnovatore. Noi sappiamo questo e, come è certo a tutti noto, non ci nascondiamo e precisiamo che poniamo la questione (sulla quale si è tanto discusso) del «compromesso storico» come obiettivo strategico di lotta. Ma, in una situazione grave come questa, chi ritiene, per ripetere qui quello che ha detto il compagno Berlinguer, non siano ancora maturi i tempi per un nostro apporto diretto alla direzione del Paese, capisca almeno che occorre fare qualche cosa di nuovo.

Ora io credo che non solo noi qui in Sardegna siamo convinti che sia necessario far sì che avvenga qualche cosa di nuovo che produca unità autonomistica, che consolidi il patto autonomistico, che costruisca la possibilità di un rilancio dell'autonomia; è anche necessario non disperdere quanto si è costruito. Si guardino i fatti. Se una Commissione d'inchiesta, nella quale i parlamentari sardi erano in minoranza, ha battuto in breccia le tesi forcaiole ed aberranti per lungo tempo sostenute attorno alle cause e dal modo di eliminare il fenomeno della criminalità nell'Isola, e se questa Commissione ha fatto le proposte costruttive che sappiamo, lo si deve all'unità realizzata, allo sforzo comune delle forze progressiste e autonomiste e si deve alla stessa unità il fatto che quelle indicazioni sono state tradotte in proposte di legge. La stessa unità è necessaria per ottenere l'approvazione della «509»; la stessa unità sarà necessaria per avere da parte della Regione un'attuazione corretta e non distorta di quella legge.

Ma si è aperta una crisi di Governo da noi non voluta, per pretese e per posizioni politiche di destra, che sembra si concluda in modo affannoso e, per dirla con l'onorevole Saragat, con un risultato il quale, mentre nulla toglie alla confusione di indirizzi precedenti, limita ancor più la già esigua capacità operativa del Governo. Si parla già di un Go-

verno a termine, si parla di ripensarci dopo il 12 maggio, si crea un clima di incertezza, dunque, preoccupante. Tutto deve indurre alla preoccupazione. Il fatto che, dopo aver respinto ogni ragionevole proposta per evitarlo si vada al referendum e l'impronta che la direzione della Democrazia Cristiana sta dando a questa campagna, di anticomunismo becero di altri tempi, mentre concede spazio, dopo averli rimessi in gioco, ai fascisti che pure nel corso di questi mesi avevano ricevuto qualche colpo alla loro tracotanza, autorizzano a temere che chi dirige l'orchestra, chi dirige questa manovra, quanto meno spregiudicata, abbia in mente obiettivi di arretramento della situazione, abbia in mente obiettivi di aprire prospettive anche diverse nella direzione del Paese. E' una responsabilità grave che si è assunta la Democrazia Cristiana, responsabilità che si attribuisce dall'interno stesso della Democrazia Cristiana; principalmente al suo Segretario onorevole Fanfani, si attribuisce la responsabilità di aver fatto questa scelta senza sentire neanche il bisogno di riunire la direzione del partito; una scelta grave per le prospettive che può aprire, per le rotture che può causare nell'unità dei lavoratori.

Ora io non so se, scrivendo oggi la relazione sul bilancio, la Giunta avrebbe o meno usato toni più preoccupati di quanto ne abbia usato quando l'ha stesa, o se invece avrebbe parlato con la stessa enfasi di «Stato nuovo», di «Regione nuova», di cose nuove possibili da realizzare. Io non ho la controprova di questo e noi riteniamo comunque giusto che di questo si parli, che si parli, cioè, di questa situazione estremamente grave. Per questo possiamo assicurare che attorno a questo problema non mancherà il nostro impegno. Noi siamo convinti che sconfiggere la manovra di destra del referendum sia un fatto di estrema importanza per la democrazia e per l'autonomia, e faremo tutto il nostro dovere. Voglio dire qui, molto francamente, che nutriamo la speranza che non mancherà l'impegno in questa lotta delle forze politiche, di tutte le forze popolari, autonomistiche, e non solo laiche. Osiamo persino sperare che una Democrazia Cristiana sar-

da, che sia davvero preoccupata sulle sorti della nostra Isola, legate ad uno sviluppo della democrazia e a rintuzzare ogni manovra di destra; una Democrazia Cristiana sarda nella quale non mancano correnti di sinistra e uomini che fanno (e noi siamo convinti sinceramente) professione di democrazia, sappia indicare, come han fatto tante personalità dello stesso partito della Democrazia Cristiana e persino sacerdoti, vescovi e organizzazioni religiose, la possibilità di una libera scelta ai loro soci o quanto meno evitino l'uso della menzogna e dei toni sanfedisti e spregevoli che, a partire dal giornale ufficiale DC, vengono usati in questo periodo.

Noi faremo il nostro dovere in una battaglia politica che riteniamo riposante, perché è antifascista, è autonomista, è di civiltà, è contro la sopraffazione, è per la libertà. Faremo il nostro dovere per evitare che la situazione nazionale non peggiori, ma diventi sempre più aperta alle istanze della nostra Regione e diventi più aperta anche in conseguenza di una nostra conquistata possibilità di presentarci allo Stato con le carte in regola. Anche qui io voglio ricordare un'indicazione della relazione Medici: l'esigenza, cioè, di una « Regione nuova », di una amministrazione modello che sappia essere esempio di correttezza morale e di capacità realizzatrici, di ordinata azione programmatica. Tante, troppe, per non dire tutte queste cose sono finora mancate nell'azione della Regione, e forse si sono prodotti guasti che non sarà facile riparare. Ma non è mai troppo tardi.

Questo bilancio — ecco quello che noi speravamo — poteva essere l'occasione per un inizio di questo nuovo corso. Talune proposizioni contenute nella relazione avevano in noi fatto sorgere le speranze di cui ho parlato. Leggere di « Regione nuova », di « nuovo progetto di sviluppo », di « disegno che dovrà stringere questo bilancio e i residui fondi della 588 compresi nel quinto programma esecutivo alla « 509 » e a tutti gli altri contributi finanziari dello Stato e della Regione, coordinandoli secondo precisi indirizzi unitari e orientati ad un fine comune » (come dice la relazione), non poteva non far

sorgere delle speranze. Leggere che « spetta anche alle forze politiche che guidano le sorti della Regione il compito di recuperare tempi perduti, di ritrovare il gusto di fare le cose con elevato disinteresse, di riattivare un credibile confronto con la società civile per ideare prima e attuare poi un nuovo progetto di sviluppo ed edificare una Regione nuova », invitava a credere possibile un bilancio conseguente a queste proposizioni. Le cose sono state invece impostate in maniera che a noi è sembrata assai diversa e abbiamo dato su questo il nostro giudizio critico, che credo tutti i colleghi conoscano.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MONNI.

(Segue ORRU'). Personalmente, non mi piace che si sia ironizzato, non mi è piaciuto e non mi piace che si ironizzi sui nostri compagni che pongono e che han posto in questo lavoro un grande impegno, e che si confonda lo scrupolo e la serietà con un desiderio di pignoleria. In fondo, quel lavoro e quell'esame così accurato compiuto dai nostri compagni è servito un po' a tutti, anche in Commissione e anche per trovare successivamente soluzioni alle cose che non si riuscivano a sistemare. Nessuna pignoleria, nessuna volontà di andare a scoprire altarini, ma coerenza con una linea nostra che si sforza di eliminare abusi e sconcezze che minano il prestigio della Regione. Nessuno può negare che la nostra azione sia stata improntata a senso di responsabilità. Considerando il ritardo col quale il bilancio è stato consegnato al Consiglio, avremmo anche potuto permetterci o avere la possibilità di giocare per far saltare i tempi. Non abbiamo usato questo metodo, non abbiamo puntato su questo anche se nessuno ignorava i contrasti politici sorti all'interno della Giunta in sede di elaborazione del bilancio.

Abbiamo lavorato a rendere vano, però, l'eventuale tentativo della Giunta di sottrarci il tempo per apportare sostanziali modifiche che ritenevamo necessarie al bilancio. Assai evidente era nelle previsioni d'entrata, per esempio, una commistione di voci non tutte

VI LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

20 MARZO 1974

certe ed aventi uguali caratteristiche e possibilità di destinazione, quindi conferenti al bilancio quella scarsa credibilità che abbiamo denunciato. Mi pare, tutto sommato, non riuscito lo sforzo della Giunta per respingere la critica del gonfiamento del bilancio. Le argomentazioni che ci è capitato di sentire dalla Giunta e dalla maggioranza non sono state convincenti circa la garanzia della non aleatorietà della somma che ha portato a 60 i 34 miliardi concessi l'anno scorso dallo Stato, in sostituzione dei tributi venuti a mancare in conseguenza della riforma tributaria, aumento che dovrebbe coprire in parte la notevole riduzione di questa voce rispetto allo scorso anno da 72 miliardi e 890 milioni a 50 miliardi e 250 milioni.

E' stato osservato in Commissione, a proposito del rapporto Regione - Stato in materia finanziaria, come questo sia un problema che richiederà una trattazione approfondita. Quel che si paventa è che non vengano rispettate le norme statutarie relative alla finanza regionale, stabilite agli articoli 7 e 8 dello Statuto, dove è affermato che la Regione ha una propria finanza coordinata con quella dello Stato e sono indicate con precisione le fonti di finanziamento. E' in questa semplice indicazione, in questa netta definizione la garanzia per la Regione di poter compiere delle scelte autonome, le quali invece sono limitate o vengono a mancare se si continua nel metodo che pare voglia prender piede, per il quale la parte più cospicua del bilancio deriva da contributi straordinari dello Stato, spesso aleatori e comunque con l'indicazione precisa della loro destinazione. Ma, dato e non concesso che questi 60 miliardi non vengono ridotti a portare la cifra dell'entrata del bilancio ai 214 miliardi che lo renderebbero così «arioso», sono altre due grosse cifre, una di 48 miliardi e una di 30 miliardi. I 48 miliardi provengono dalle quote maturate per il Piano della pastorizia (saranno 51, con i 3 miliardi della Regione), e appare un artificio contabile abbastanza scoperto, trattandosi di una partita di giro. Ma, a parte il fatto che non possa essere considerata una voce di aumento autentico del bilancio, l'ap-

porto che l'impiego di questa somma potrebbe dare al miglioramento della situazione economica dell'Isola, sarebbe assai importante. Il fatto è, però, che di questo Piano della pastorizia si sa assai poco. Su di esso regna un silenzio assoluto. Non si sa a che punto siano i lavori, le iniziative, gli adempimenti della Giunta per la sua applicazione. Per quanto riguarda i 30 miliardi, la quota spettante in base alla 512 e alla 281 dal fondo comune per i piani regionali di sviluppo, il ragionamento non è molto diverso da quello relativo ai 48 miliardi. Si tratta di un piano di sviluppo, e correttezza avrebbe voluto che lo si includesse o lo si riservasse per spenderlo in stretto coordinamento con il quinto programma esecutivo.

Accenno solo al fatto che, sfrondata da qualche voce fuori posto, il bilancio, come entrate effettive e correttamente elencate, ammonta a 210 miliardi e 250 milioni, per dire quindi che viene molto ridotto dalle cifre che sono state presentate e per dire che certo vi può essere un discorso semplice: comunque sia, i soldi ci sono. Ma questo ragionamento, in una situazione di crisi così grave, alimenta speranze, crea illusioni, incoraggia un ottimismo preelettorale che può non essere certo sconveniente a chi detiene il potere, ma che non risponde alla realtà. I soldi, certo, sono soldi. Ma quando hanno una destinazione precisa, la loro spendita deve essere programmata. E per questa assenza di idee concrete per programmare investimenti produttivi, la Giunta, ci ha detto il Presidente, stava per avere la peggio nel contatto con il Governo, per ottenere la quota spettante per i piani e i programmi regionali. Si richiedeva, da parte del Governo, di spendere e di spendere in fretta, ma in modo produttivo e per piani prestabiliti. La Giunta non aveva questi piani, così ha pensato di risolvere il problema della necessità di spendere rapidamente, prendendo una grossa fetta di questo fondo per il piano di sviluppo e disseminandola nei vari capitoli, un po' a pioggia, nel modo che noi abbiamo denunciato come dispersivo e clientelare, persino riesumando capitoli di spesa che l'anno scorso erano stati soppressi.

Non ignora nessuno i tentativi fatti dalla maggioranza per respingere questa nostra critica, ma penso siano in molti anche a sapere che si è resistito tanto di fronte alla richiesta nostra di tagliare o ridurre le voci in aumento rispetto al '73 fino a ricostituire la somma dei 12 miliardi destinati all'agricoltura e degli altri 18 ad altri settori indicati con l'assegnazione della quota del programma di sviluppo. E ritengo che non pochi siano informati dell'ammissione fatta in Commissione dal Presidente della Giunta secondo cui anche la curiosa riduzione indiscriminata del 10 per cento su tutte le voci, proposta dalla maggioranza, avrebbe creato serie difficoltà alla Giunta, in quanto avrebbe turbato l'equilibrio difficilmente raggiunto fra i diversi Assessori e fra le diverse correnti della Democrazia Cristiana nella spartizione delle poste. Turbare un equilibrio è frase che corrisponde alla sostanza delle cose da noi dette, cioè che si è fatta la spartizione in modo da conferire potere clientelare un po' a tutti gli Assessori. Vale a dire che la volpe, è stato confermato, cambia il pelo ma non il vizio; che nella Regione cambiano le Giunte e cambiano i Presidenti ma le cose, da questo punto di vista, non cambiano. Questo bilancio ne è la prova. E' per lo meno azzardato affermare, come l'onorevole Assessore al bilancio mi sembra abbia fatto nell'odierna intervista ad un giornale sardo, che « Giunta e maggioranza hanno dato prova di grande apertura in Commissione bilancio, per le proposte di modifica lanciate dall'opposizione ». Se affermare, come è stato fatto in Commissione da parte della Giunta, che andare oltre la riduzione indiscriminata del 10 per cento dei capitoli di spesa proposti dalla Giunta, avrebbe potuto significare persino aprire la crisi della Giunta stessa, vuol dire « essere aperti » e non invece esercitare una forma di ricatto, veramente possiamo fare qualunque affermazione anche se questa non ha nessun senso.

No, non è apertura, nè volontà di recepire proposte di modifica; nè volontà o capacità programmatica rispondenti alle necessità e alle cose dette nella relazione di presentazione del bilancio. Aveva questo dovere la Giunta,

è vero, ma a questo dovere è mancata. La Giunta aveva il dovere, in occasione della predisposizione di questo bilancio, di considerare questa situazione di emergenza e di affrontarla su una linea coerente con l'impostazione di un nuovo Piano di rinascita e con l'indirizzo della « 509 ». Aveva questo dovere anche per far seguire i fatti alle parole. E' mancata a questo dovere e aveva a disposizione una somma ingente (dai 110 miliardi del Piano della pastorizia ai 105 miliardi del quinto programma esecutivo, ai 30 del fondo per i programmi regionali); si trattava, nel complesso, di una somma assai forte, 250 miliardi di lire, nella gran parte disponibile ed utilizzabile se programmata nel modo dovuto. Poca buona volontà davvero è stata invece dimostrata dalla Giunta e dalla maggioranza in Commissione attorno a questi problemi. Nessuna volontà programmatica. In primo luogo, per quanto riguarda gli altri problemi, quello relativo all'adeguata dotazione da dare al fondo per nuovi oneri legislativi; in secondo luogo, quello relativo agli stanziamenti per gli enti regionali, che a causa dei ritardi della Giunta la Commissione non ha saputo esaminare attentamente. Certo, una battaglia abbastanza serrata ha strappato alla maggioranza delle modifiche. Ma non tali da indurci a modificare il nostro giudizio negativo sul bilancio. Anche perché, poi, le proposte di utilizzazione del ricostituito fondo per i programmi di sviluppo venuti dalla Giunta restano generiche, fumose, disarticolate, non ispirate ad una visione complessiva ed organica dei problemi. Si rivela anche qui e si conferma un metodo ed una intenzione assai distanti da una volontà programmatica.

Avete sciupato, noi crediamo, Giunta e maggioranza, la grande occasione del bilancio per dimostrare una volontà, volontà di cambiare. La stessa cosa avete fatto a proposito dei programmi di sviluppo regionali: non date segni di ravvedimento. Ma le modifiche al progetto di bilancio presentato dalla Giunta ci sono state, e vanno ascritte al merito della battaglia dell'opposizione di sinistra e in primo luogo dei nostri commissari, del no-

stro partito. Se sottolineiamo questo fatto è anche perché nel caso specifico vi è la riconferma chiara di come, anche al fine di trovare soluzioni politiche e tecniche di problemi di una certa difficoltà, la caduta delle barriere e la fine della discriminazione a sinistra sarebbe cosa di importanza decisiva. E' la conferma, che viene ancora una volta dal fatto che il Consiglio deve mettere mano nelle questioni, in tutte le questioni, per realizzare qualche cosa di buono. E' la conferma di quanto è avvenuto durante tutta questa sesta legislatura, che ha conferito due anime: una Giunta inconcludente, paralitica e paralizzata dai contrasti interni, sempre; un Consiglio che ha sempre dimostrato una sua sensibilità, una sua preoccupazione per trovare soluzioni alle situazioni gravi che si andavano presentando, operando uno sforzo unitario sempre teso a costruire fatti ed a ricercare e a trovare soluzioni ai problemi che andavano via via presentandosi.

Naturalmene, la fine degli ostracismi ha come presupposto la volontà di finirla innanzitutto con gli attuali metodi di gestione del potere. Occorre una volontà di nobilitare questa gestione ripulendola dal clientelismo e dall'intrallazzo. Occorre nobilitarla puntando sui grandi temi del rinnovamento e della profonda e programmata azione riformatrice. E occorrerebbe che per meritarsi l'investitura alle prossime elezioni regionali uomini e Gruppi democratici puntassero su qualcosa di serio e di profondo, rifacendosi alle idee di riscatto e di rinascita per le quali i sardi si sono battuti e ci si puntasse nei termini che l'attuale situazione storica, l'attuale momento politico e lo sviluppo delle forze produttive impongono. L'onorevole Soddu nell'ultimo e, come al solito, suo impegnato discorso nel Consiglio, cercando di dare una spiegazione della crisi della gestione regionale, m'è parso che rifiutasse la spiegazione semplice dei contrasti fra uomini e Gruppi e suggerisse un esame più attento delle forze sociali, dei gruppi e dei ceti, delle classi che costituiscono il tessuto sociale dell'Isola. Non posso giurare di aver capito bene — per mia re-

sponsabilità, certo — il concetto. Non nego l'utilità di una tale ricerca. Ma stabilita, analizzata, resa statisticamente precisa la presenza di gruppi e di classi sociali, si imporrebbe un esame degli interessi di ciascuno di essi, ed allora si scoprirebbero differenze, contrasti e obiettivi diversi da parte di ceti e di classi sociali. Ci si troverebbe, quindi, se si facesse questo, di fronte a interessi diametralmente opposti e contrastanti, di vario genere, fra nuclei di borghesia industriale indigena e forze più potenti esterne all'Isola; tra questi, fra loro uniti, e, ovviamente, la classe operaia e i ceti medi delle campagne; fra questi e il padronato terriero. Si tornerebbe allora al punto essenziale: alla necessità cioè di decidere, da parte delle forze politiche che finora hanno governato l'Isola ed il Paese, da che parte stare, di farla finita con i tentativi di mediare questi interessi.

E' stata questa linea che ha impedito di rendere efficaci i dettati costituzionali, che ha fatto prevalere l'interesse dei pochi e dei potenti su i tanti. L'apporto e il sostegno dei tanti è stato finora estorto con metodi clientelari, ricattatori, deprecabili. Il bilancio in discussione, presentato con parole roboanti ha, in fondo, l'obiettivo di continuare su questa strada. Noi abbiamo cercato di sbararla. Cercheremo di continuare in questa nostra azione nel Consiglio, sicuri di avere dalla parte nostra l'interesse dei lavoratori e dell'opinione pubblica.

PRESIDENTE. Invito l'assemblea a moderare il continuo brusio, che disturba tutti i colleghi ed in particolare l'oratore.

E' iscritto a parlare l'onorevole Nuvoli. Ne ha facoltà.

NUVOLI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, come tutti sappiamo questo bilancio di previsione per l'anno finanziario 1974 è l'ultimo di questa sesta tormentata legislatura e ha disponibilità per 214 miliardi, 90 in più dello scorso anno. Io non dirò, questa volta, tutte quelle cose che si dicono in questa occasione, e cioè che questo è il do-

cumento più importante della Regione, che oltre che documento contabile è documento politico - amministrativo, che nonostante tutte le raccomandazioni rimane sempre un fatto difficilmente comprensibile specie per chi non è addentro ed a contatto col particolare meccanismo che lo regola. Ma, tenuto conto del momento che attraversa la vita politica e in particolare la Sardegna, momento difficile, in verità, per tanti motivi, per la sfiducia che investe la classe politica, per le lotte sociali, per l'insoddisfazione generale, ma soprattutto per la grave crisi economica, per la quale, malgrado le maggiori entrate, non possiamo fare oggi quello che potevamo fare ieri, io mi limiterò a prendere in considerazione di questo documento soltanto alcuni momenti, che, a parer mio, meritano più di altri.

Maggiormente mi soffermerò sul settore della sanità, perché io ritengo che altra occasione non posso avere in questa legislatura per illustrare al Consiglio quello che penso in materia di assistenza e di sicurezza sociale. Del problema tanto si è parlato in questi anni da tutte le parti politiche, e non può più essere rimandato senza gravi ripercussioni, perché legato allo stato di efficienza psico - fisica di ognuno di noi e perché intimamente legato all'economia della nazione.

Ciò che più mi ha colpito di questo documento, e giustamente, è un'importante scelta politica, cioè la volontà di fare soltanto quello che si può fare. Fra le cose che si possono fare, vi è la volontà di riservare le maggiori attenzioni a quei settori che sono per la Sardegna di importanza vitale. E pertanto il maggior stanziamento previsto per l'agricoltura (73 miliardi e 740 milioni) è pienamente giustificato. Non vi è infatti chi non veda l'importanza per la Sardegna dell'agricoltura: un'agricoltura fiorente risolverebbe senza ombra di dubbio moltissimi dei nostri problemi, a partire da quello dell'alimentazione e dell'approvvigionamento delle carni (che dell'alimentazione è un aspetto di primaria importanza); ridurrebbe, o per lo meno ridimensionerebbe, il fenomeno dell'emigrazione dalla Sardegna delle nostre forze più

giovani, oggi tanto necessarie nel mondo del lavoro. Una agricoltura fiorente incrementerebbe il turismo ed inciderebbe in modo positivo su tutti quei fenomeni connessi alla tanto deprecata arretratezza agro - pastorale. Invero in quest'aula, signor Presidente, tante volte si sono chiesti a gran voce interventi massicci a favore dell'agricoltura, e sempre ci si è trovati d'accordo in questo senso. Ricordo una proposta da me fatta di voler destinare lo stanziamento previsto di 80 miliardi per il Piano della pastorizia alla realizzazione di un piano regionale di irrigazione, visto che la siccità è uno dei tanti mali cronici che affliggono la nostra terra. Ma, per un motivo o per un altro, non si è mai arrivati a conclusioni positive.

Io spero, però, che con gli stanziamenti previsti nel bilancio ordinario, nel quinto esecutivo e nella «509» (quando e se verrà approvata), si possa arrivare ad una conclusione positiva del problema. Occorre meccanizzare l'agricoltura e industrializzarla così come si fa da tempo in altri Paesi; rendere razionale il lavoro nei campi, si da offrire migliori condizioni di vita ai lavoratori della terra. Io sono convinto che se in questo senso verrà valorizzato il settore agricolo, molte saranno le soddisfazioni che potremo raccogliere, non ultima quella di poter finalmente veder rinascere la nostra Isola.

Altra scelta prioritaria riguarda il settore del lavoro e della pubblica istruzione. E' previsto lo stanziamento di oltre 28 miliardi, 8 in più del 1973. In modo particolare vengono curati i corsi di formazione professionale, perché i giovani possano raggiungere soddisfacenti livelli tecnici, ed il fondo sociale per i lavoratori, in ottemperanza alla legge regionale 7 aprile 1965, numero 10, che vede un incremento di 500 milioni nei confronti del passato, e questo per esigenze che potrebbero verificarsi in relazione all'ipotesi di una recessione economica, ipotesi tutt'altro da scartare, visto come stanno le cose. Una serie di idonei provvedimenti riguarda il diritto allo studio, in ottemperanza agli articoli 3, 4 e 34 della Costituzione. Lo scopo di

tutte queste iniziative è senza dubbio quello di incoraggiare gli studenti meritevoli e capaci, ma privi di mezzi economici sufficienti a proseguire gli studi. In questo spirito sono stati incrementati i capitoli 13412 e 13413, che contemplano le spese per le mense e i trasporti gratuiti agli studenti, ed il capitolo 13442 che riguarda la fornitura gratuita dei libri di testo. Altra lodevole iniziativa è quella che prevede di iniziare la costruzione delle case dello studente a Cagliari e a Sassari con uno stanziamento iniziale di 610 milioni. Per la costruzione di case dello studente nei comuni capoluogo di distretto scolastico per gli studenti delle scuole medie superiori residenti in località diverse da quelle in cui ha sede la scuola, è prevista la somma di 380 milioni nei capitoli 23428 e 13443.

Ciò che io non vedo di buon occhio, però, sono le cattedre universitarie convenzionate, perché la materia è di stretta competenza dello Stato e noi non siamo in condizioni di sostituirci adesso per i tanti motivi più o meno noti che tutti sappiamo. Già lo facciamo nei confronti dei vecchi senza pensione, per i quali è previsto in bilancio lo stanziamento di 1300 milioni e l'importo di 2460 milioni per la corresponsione di quanto dovuto per gli anni '71 - '73. Lo facciamo a favore dei 56.000 lavoratori autonomi (coltivatori diretti, mezzadri, artigiani e commercianti) titolari di pensione delle gestioni speciali con erogazione di assegni integrativi: è prevista la spesa di 3.165 milioni per il corrente esercizio e di 3.395 milioni per gli esercizi '72 - '73. Ma perché lo facciamo, questo? Perché è giusto e doveroso che si vada incontro a quella parte di noi stessi, la più diseredata e dimenticata dello Stato. Altra cosa che dovremmo fare a loro favore, finché lo Stato non provvede, è quella di approvare il disegno di legge per l'assistenza farmaceutica gratuita.

Igiene e sanità. Questo settore vede stanziati complessivamente oltre 8 miliardi e, rispetto al passato, la somma è raddoppiata. Ma, malgrado questo lodevole sforzo e nonostante tutte le provvidenze che si ha in animo di realizzare, il problema che riguarda il set-

tore è lungi dall'essere risolto. Le maggiori disponibilità sui capitoli 25322 e 25329 per migliorare la recettività ospedaliera; i fondi dei capitoli 25330 e 25331 per la realizzazione del piano degli asili nido; le variazioni in aumento ai capitoli 15311, 15312 e 15314 per l'assistenza ai minorati fisici e psichici e per combattere le malattie infettive; l'erogazione di 400 milioni al centro regionale per la lotta contro i tumori; lo stanziamento previsto per il capitolo 25309, di nuova istituzione, per interventi urgenti di carattere igienico-sanitario negli edifici scolastici e per la lotta contro il colera, sono soltanto, per come è la situazione oggi in campo sanitario, palliativi per risolvere momentaneamente paurose carenze. Sono cose note a tutti la crisi del settore, le deficienze che non si riesce più a sanare, l'assistenza che il più delle volte è soltanto sulla carta, perché strozzata dalla burocrazia degli enti, lo sperpero del pubblico danaro e così via.

E' notizia di tutti i giorni, signor Presidente, sulla stampa, la volontà di voler sanare queste cose. Occorre affrontare il problema con coraggio e decisione, e siccome è il sistema che oggi non va più, perché è irrealistico quanto superato dai tempi, l'unica cosa è riformare il sistema, fare cioè una riforma. Forse grande, forse la più difficile, ma la più importante, perché, come dicevo in principio, legata alla sanità psico-fisica di ognuno di noi e intimamente all'economia della nazione. E voglio calcare il dito su quest'ultimo punto, signor Presidente, perché oggi non è più consentibile (come è stato affermato da fonte autorevole in un'interessante conferenza stampa alla fine del '72) un'ulteriore emorragia economica nell'ambito dell'assistenza sanitaria. I medici sono d'accordo e a onor del vero e con orgoglio io debbo ricordare in quest'aula che più volte gli stessi medici hanno sollecitato misure di compartecipazione e di corresponsabilizzazione di tutte le categorie assistite. Non sono stati ascoltati, e talvolta anzi addirittura additati come esponenti di una classe privilegiata, che avrebbe voluto opprimere i lavoratori, mentre invece

i medici sono quelli che spesso hanno sopportato il maggiore onore economico, oltre che operativo, di tutta l'assistenza sanitaria, rinunciando all'applicazione delle tariffe minime previste dalla legge e accontentandosi talvolta di onorari davvero poco onorevoli (basta pensare agli onorari delle mutue!). Occorre invece, signor Presidente, verificare a monte i motivi di questa gigantesca spesa ed occorre avere il coraggio di denunciare senza mezzi termini e alla pubblica opinione il perché di queste spese. Questo deve essere fatto senza demagogia e, così operando, con serietà e onestà, con la collaborazione della classe medica, sarà possibile porre il medico stesso nella condizione, la più idonea, di fare il suo dovere, che è quello di accorrere quand'è chiamato, curare quando è possibile, confortare sempre.

E' estremamente necessario, pertanto, dare un'occhiata non furtiva a certe strutture elefantiache, sottoporre ad un obiettivo vaglio di funzionalità il complesso burocratico degli enti mutualistici, dai fastosi livelli presidenziali ai più decentrati servizi provinciali. Oggi si auspicano atmosfere più tranquille e serene. Bene, e allora non si può non convenire che per poterle raggiungere, queste atmosfere più tranquille, non è più possibile lasciare inalterate incrostazioni di 25 anni di burocrazia. Oggi si invoca il senso di responsabilità. D'accordo. Ma perché possa incidere sulla vita sociale, questo senso di responsabilità deve essere sentito da tutti, ché in caso di defezioni la responsabilità di alcuni e la irresponsabilità di altri non fanno che determinare squilibri che si risolvono, sì, a beneficio di pochi, ma a danno della collettività.

Altro fattore che incide sull'economia della nazione è il consumo dei medicinali (che tanta parte ha nelle spese dell'assistenza) e l'uso che se ne fa. Il consumo dei medicinali nel nostro Paese, è noto, sale continuamente: dal 1960 al 1970 la spesa è aumentata di circa il 150 per cento. Nel '60 furono consumati medicinali per quasi 306 miliardi di lire; nel 1970 per 760 miliardi. In Europa,

il nostro Paese occupa un posto di assoluta preminenza nel totale delle spese sanitarie e, limitatamente all'assistenza farmaceutica mutualistica noi vantiamo il più alto numero di prescrizioni *pro capite* (il 12,3 nel '66, contro il 5,4 della Gran Bretagna, il 3 della Svezia e addirittura lo 0,061 del Giappone). C'è da domandarsi il perché di questa ascesa dei consumi farmaceutici e vien da pensare che oggi, nonostante i progressi compiuti, ci si ammalia di più. Ma questa è soltanto un'impressione, e mi spiego con alcuni esempi. Se organizziamo centri reumatologici, salta fuori un numero insospettato di reumatici; se facciamo indagini sui cardiopatici, si scoprono forme latenti ma potenzialmente pericolose e tutti vengono subito invitati a curarsi con cambiamento delle abitudini di vita, ma anche con medicinali, forse proprio non necessari, forse addirittura inutili, e non è certo un bene. Ma come si fa ad accontentare soltanto di consigli i pazienti? D'altro canto, bisogna anche capire la situazione del medico dinanzi al paziente che chiede una ricetta per star meglio. Tutto questo, in un certo senso, giustifica l'aumento del consumo dei medicinali, ma il guaio più grosso è che ci si cura anche quando, come ho già accennato, non ce n'è bisogno. E questo, a parte i miliardi che se ne vanno in fumo, finisce con il causare un danno anche alla stessa salute, tanto che oggi si parla insistentemente, senza mezzi termini, di malattie causate da medicamenti o addirittura di malattie causate dal medico, e qualcuno si domanda se gli antibiotici e gli ormoni non siano più dannosi alla salute di quanto non lo siano per i bilanci delle mutue.

Questo, naturalmente, non può essere un discorso in assoluto, poiché il bilancio della terapia moderna è più che positivo, ma più di una volta ci troviamo di fronte ad una realtà che è rappresentata da una parte dal medico, il cui compito è quello di curare, e dall'altra parte da pazienti che vogliono guarire in fretta ed esigono cure energiche. Così compresse, gocce, supposte si accumulano e si mescolano, tanto che l'organismo comin-

cia a sensibilizzarsi e ad un certo punto assume un atteggiamento di difesa, come se i medicinali fossero dei nemici. I prodotti che si acquistano in questo modo non sono pochi: sono principalmente i tranquillanti, i sonniferi, gli antibiotici, gli ormoni, le vitamine, i cardiotonici, gli analettici, gli epatici; a questi vanno aggiunti quelli che si possono acquistare senza ricetta medica (come gli antinevralgici e gli antireumatici), i quali ritenuti innocui, possono, se presi quotidianamente, per anni, essere tossici. Quindi, signor Presidente, da un lato lo spreco economico e dall'altro il danno alla salute: due fattori negativi che condannano pur essi il sistema attuale.

Il settore della sanità, onorevoli colleghi, mi sia consentito ricordarlo, sino al 1945 non aveva un Ministero ma faceva capo al commissariato di igiene e sanità. Non era tenuto in grande considerazione, non tanto almeno quanto altri settori. Con l'istituzione del Ministero della sanità a poco a poco prende forma e sostanza una nuova coscienza dei problemi sanitari, ma di riforma si comincia a parlare concretamente soltanto nel '58. Nel '48, però, l'onorevole Fanfani, allora Ministro del lavoro, aveva accennato al problema formulando la proposta di unificazione degli enti mutualistici e l'avvio del processo di semplificazione. Nel '61, il Ministro Giardina presenta una proposta di disciplina organica dei servizi e del personale ospedaliero, proposta che viene ripresentata nella legislatura successiva e approvata nel '64. Successivamente, con il Governo Moro, viene impostata una riforma sanitaria che partiva da una ristrutturazione nel settore ospedaliero. Nel maggio del '64, l'onorevole Mancini nomina una commissione che conclude i suoi lavori nel gennaio del '65. Sempre nel '65, l'onorevole Mariotti ripropone il progetto; in questo progetto si auspica una nuova configurazione giuridica dell'ente ospedaliero, la nomina di commissioni regionali, la programmazione ospedaliera ed una maggiore autonomia per i medici. Questo progetto trova però ostacoli nel fondo ospedaliero, ma

nello stesso tempo trova sostenitore il Gruppo comunista, che, pur esprimendosi contro la legge, fa dichiarazioni a suo favore. Il Consiglio dei Ministri, data la situazione che si è creata nel mondo sanitario, approva il provvedimento soltanto nel '66, con una serie di modifiche da parte democristiana. Questo testo è però criticato dai repubblicani, favorevoli al progetto iniziale; dopo infinite polemiche il provvedimento è approvato alla Camera nel maggio del '67. Sorgono difficoltà in Senato, ma alla fine viene approvato anche dal Senato nel febbraio del '68. E' però una riforma parziale. Soltanto nell'ottobre '70, dopo una serie interminabile di incontri, il Governo si impegna a portare in Parlamento una riforma sanitaria che sostituisca le mutue — ecco il punto — con il servizio sanitario nazionale, fissi le leggi quadro, dia capacità di legiferare alle Regioni, crei il fondo nazionale ed estenda a tutti l'assistenza ospedaliera.

Oggi, in fondo, siamo a questo punto: vi è questo impegno, ma di concreto non si è ancora deciso nulla. Si vive nella confusione, si continuano a spendere migliaia di miliardi con poco profitto e la stragrande maggioranza dei medici non fa altro che compilare ricette senza neppure avere il tempo di guardare in faccia il malato, ché troppo farraginosa e complicata è la burocrazia. In Italia, signor Presidente, e quindi anche in Sardegna, vi è fame di cure e di salute, così come vi è fame di case. Il desiderio di tutti è quello di potersi presentare in ospedale, sempre che vi sia l'indicazione medica, senza pagare nulla, senza aspettare le decisioni di un ente mutualistico, senza correre il rischio di essere rimbalzati da un ente all'altro in attesa che in virtù di timbri e regolamenti amministrativi si chiarisca a quale ente debbano far carico le spese assistenziali (se all'INPS, all'ENPAS, all'ENP-DEP, eccetera) con perdita di tempo talvolta di mesi. Questa è evenienza di tutti i giorni e non è più tollerabile, soprattutto perché può succedere che, mancando la tempestività, il male progredisca producendo danni talvolta irreparabili.

Dopo tanto parlare e tanto scrivere e dopo tanti incontri, conferenze e convegni, ove parole e proposte si contano a fiumi, punto acquisito oggi è ormai l'istituzione del servizio sanitario nazionale, che dovrebbe realizzare un compiuto sistema di sicurezza sociale, dovrebbe cioè realizzare il diritto di ogni cittadino alla tutela della salute. Tutti, ricchi o poveri, paghino o non paghino perché non possono, disoccupati, giovani, vecchi, devono essere accolti, curati, operati, senza differenza o discriminazioni, se effettivamente abbisognevole di ricovero, cure ed interventi. Dico se effettivamente abbisognevole perché può non esserci talvolta una stretta indicazione al ricovero, né una sufficiente necessità a prolungare il periodo di degenza, e a questo proposito voglio ricordare alcuni dati. L'Italia è il Paese più malato del mondo. Nel 1963 sono stati ricoverati in ospedale 5 milioni e 883 mila italiani; nel 1967, 7 milioni e 380 mila; oggi siamo oltre la cifra degli 8 milioni. In percentuale, un italiano su sette entra in ospedale per una degenza media all'incirca di 20 giorni. E' una cosa enorme questa, eppure è così. Non soltanto, pertanto, vi è un eccesso per spese di medicine e visite mediche, ma anche vi è un eccesso per ricoveri ospedalieri. Altri paesi come la Svezia, la Gran Bretagna, la Norvegia, gli Stati Uniti, la Danimarca, hanno una media dai 65 ai 100 ricoverati ogni 1.000 persone; l'Italia 136 su 1.000. Ciò che poi genera non poche perplessità è il fatto che, laddove l'organizzazione sanitaria è più avanzata e cioè nei paesi menzionati, la necessità di ospedalizzare è minore che non in Italia, ove la situazione sanitaria ospedaliera è nelle condizioni che tutti noi conosciamo. Che cosa significa tutto questo? Che negli altri paesi vengono ospedalizzati soltanto quelli che ne hanno veramente bisogno, mentre lo sono in Italia anche quelli che potrebbero benissimo essere curati a casa o in ambulatorio.

Altro punto a vantaggio di un radicale cambiamento di rotta, signor Presidente, è che una sana applicazione della disciplina medica, in un'ideale ed efficiente organizzazione del sistema stesso, comporta una dimi-

nuzione delle malattie e dello stato di malattia, e questo per il bene di tutti e con benefici indiscutibili sulla serietà delle prestazioni, sull'economia e sul ciclo produttivo di lavoro.

Come tutti sappiamo, signor Presidente, oggi il servizio sanitario si auspica e si prevede che poggi sulle unità sanitarie locali. A parer mio, esse sono e devono essere la base il fulcro di tutta l'assistenza, in quanto dovranno sostituire le attuali attrezzature mutualistiche in pieno disfacimento, non più rispondenti al compito che è stato loro affidato in altri tempi dal legislatore. Esse dovranno provvedere alla cura e all'assistenza dei cittadini fornendo gratuitamente: 1°) l'assistenza medico - generica; 2°) l'assistenza medico - specialistica; 3°) l'assistenza farmaceutica. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, io sono del parere che sia bene far pagare una minima quota per ogni medicinale interessato e questo per evitare abusi e limitare il consumo superfluo.

L'altro punto cardine della riforma è rappresentato senza dubbio dal fondo sanitario nazionale, dai criteri di gestione del medesimo e i rapporti tra fondo sanitario nazionale e fondo sanitario regionale. Io penso che il costo globale dell'assistenza, nei primi tempi che sono di programmazione e, diciamo così, di assestamento, possa essere alto, e per questo motivo ritengo che i cittadini tutti, con alto senso del dovere e per il bene della collettività, debbano contribuire a pagare la cosiddetta "tassa della salute", che dovrà rispettare, a mio avviso, effettivamente le esigenze di un servizio bene articolato. A questo proposito è bene ricordare che oggi i contributi assistenziali e previdenziali che si pagano si aggirano complessivamente sul 60-68 per cento del salario, e gravano sui datori di lavoro per i due terzi e per il restante sui lavoratori. Vengono incassati dalle innumerevoli mutue e servono non soltanto a pagare il costo dell'assistenza, ma, intendiamoci bene, anche a pagare il costo di questa farraginosa e complessa macchina burocratica che macina tutto in un disordine ormai indescrivibile.

VI LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

20 MARZO 1974

Si pagano costosi servizi amministrativi, macchine, uffici di rappresentanza, sperperi di cui si potrebbe benissimo fare a meno, ma si paga anche la stessa assistenza (questo è importante), la stessa prestazione due volte, causa i doppioni inevitabili operando i vari istituti nell'ambito della propria sfera di competenza senza alcun legame fra di loro né alcun coordinamento.

Faccio un esempio: un assicurato viene invitato a presentarsi all'INPS per essere sottoposto ad accertamenti per la concessione della pensione invalidità. Il medico ritiene necessario che venga sottoposto ad esami specialistici per poter approfondire le indagini e giungere così a una diagnosi, la più esatta possibile, al fine di una serena ed obiettiva valutazione, così l'assicurato viene inviato dallo specialista neurologo, cardiologo e radiologo o in ospedali per esami di laboratorio. Succede, e più frequentemente di quanto non si pensi, che gli stessi assicurati siano stati visitati due o tre giorni prima dall'INAM e sottoposti agli stessi esami per accertamento di malattia, e non vi è chi non veda, pertanto, che se tra gli enti assistenziali vi fosse un coordinamento e un legame si sarebbe potuta evitare una spesa superflua, che talvolta è di parecchie migliaia di lire. E queste migliaia di lire moltiplicate per tanti assicurati in ogni sede provinciale del territorio nazionale, ogni giorno comporta, indubbiamente, spreco di miliardi!

Faccio un esempio che riguarda me. Io sono consigliere regionale e dipendente dell'INPS; beh, pago due volte all'ENPAS i contributi per la stessa cosa! Ho chiesto spiegazioni e non ho mai avuto risposta... Questo è...

FRAU (M.S.I. - Destra Nazionale). E tutti tacciono!

NUVOLI (D.C.). Signor Presidente, questo pagare senza capo né coda due volte la stessa cosa, sommato alle inutili spese amministrative, che mantengono in piedi una burocrazia che soffoca ed impedisce lo sviluppo di un'assistenza consona ai tempi ed una or-

dinata organizzazione della medesima, ci porta ad una serie di considerazioni, non ultima la seguente: se venissero rimosse tutte queste assurde e superate impalcature che sono, senza dubbio, la causa di maggior costo dell'esercizio dell'assistenza, i contributi che si pagano, riformando oggi il sistema, sarebbero sufficienti o no? E se no, in quale misura? Io, personalmente, penso che sarebbero sufficienti. Ma se non lo fossero, se dovessi aver torto, ritengo che la misura in cui non sarebbero sufficienti potrebbe essere contenuta in limiti accettabili, sempre che venissero posti in opera tutti quegli accorgimenti che l'esperienza insegna e rimossi gli squilibri e gli errori cui ho fatto cenno.

Questo, secondo me, è della massima importanza ed è considerando tutte queste cose che occorre intervenire, signor Presidente, con un atto politico di grande coraggio per rimuovere privilegi e colpire interessi. I cittadini non devono soltanto pagare, devono conoscere i motivi per i quali pagano, devono pagare di più quello che possono pagare di meno. E se devono pagare di più il costo dell'assistenza, devono pagarlo a ragion veduta, questo è chiaro. Non si può pertanto, dopo quanto ho detto, non concordare con la necessità di una riforma totale del sistema, che elimini gli inconvenienti lamentati e classifichi come primo atto l'assistenza e la previdenza, elemento primario e non secondario. Con la creazione del servizio sanitario nazionale, le mutue devono essere sciolte, i contributi fiscalizzati (e a questo ci stiamo già arrivando), il fondo sanitario nazionale deve integrare il fondo sanitario regionale ogni qualvolta il fondo regionale non sia in grado di coprirne le spese. Del nuovo sistema, come ho già accennato, il fulcro, la base, l'ossatura è l'unità sanitaria locale, e massima cura deve esser posta, come atto squisitamente politico, alla sua strutturazione e formazione. Essa deve operare a livello provinciale, comunale e regionale; assolvere i compiti di medicina preventiva, riabilitativa e curativa, sino a quando non si ritenga il paziente abbisognavole di ricovero. In tale evenienza, l'ente ospe-

daliero regionale, che costituisce il **secondo** aspetto della riforma, continuerà e **completerà** l'opera dell'unità sanitaria locale.

A dirigere l'unità sanitaria locale dovrebbe esser chiamato, a parer mio, un esperto di medicina del lavoro ed assicurazioni sociali o materia equipollente, in possesso almeno della specializzazione. Il dirigente dovrà far capo, anche questo è importante, e rispondere direttamente all'Assessore regionale all'igiene e sanità e sarà affiancato, nella sua opera, dai medici dell'unità sanitaria di base, sia a tempo pieno che a tempo determinato, i quali per ciascuna disciplina dovranno essere in numero sufficiente per prestare la loro opera con dignità e col massimo profitto per il malato. Sempre a mio avviso, signor Presidente, l'unità sanitaria locale potrà essere articolata in sezioni di medicina preventiva, medicina riabilitativa, medicina del lavoro, medicina generica, medicina legale e della situazione sociale, ed ancora in gabinetti di neuro-psichiatria, di otorinolaringoiatria, ginecologia e ostetricia, radiologia, diagnostica, pensionistica e oculistica. A capo di ogni sezione sarà posto un primario, che sarà affiancato da un numero sufficiente di assistenti e personale ausiliario, tecnico, infermieristico e di fatica. A capo invece di ogni gabinetto diagnostico un medico capo, affiancato da personale sanitario e subalterno, tanto quanto le esigenze del servizio richiedono. I medici avranno una carriera, una regolamentazione giuridica e un trattamento economico dignitosi, e risponderanno direttamente del loro operato al dirigente dell'unità sanitaria locale. Classificati a seconda della qualifica e delle responsabilità professionali e inquadrati nell'unità sanitaria di base, i medici potranno prestare la loro opera a tempo pieno o a tempo determinato o come consulenti. Il dirigente dell'unità sanitaria locale dovrà rispondere dei suoi collaboratori e del buon andamento del servizio così come del personale tecnico e infermieristico e di fatica.

Io mi rendo conto, signor Presidente, che organizzare *ex novo* un servizio come questo,

così complesso e vasto, non sia facile, ma le difficoltà e gli errori verranno superati man mano che il nuovo sistema troverà applicazione pratica, specie in campo regionale. Si studierà il modo migliore per articolare, nell'unità sanitaria locale, per esempio, le sezioni, i gabinetti diagnostici, come distribuire il personale, come assorbire il personale delle mutue e degli enti locali che passerà alle dipendenze dell'unità sanitaria locale. Questa, d'altra parte, vuole essere soltanto un'idea, che può avere soprattutto valore come primo orientamento. Si dovrà studiare la collocazione migliore del personale amministrativo di provenienza degli enti, che dovrà curare tutta la parte amministrativa e burocratica contabile. Essa farà capo al dirigente amministrativo dell'unità sanitaria locale, che risponderà direttamente non all'Assessore ma all'Assessorato regionale igiene e sanità (è una cosa diversa). La carriera e la regolamentazione giuridica del personale amministrativo richiamerà quella del personale sanitario.

I medici provinciali, a parer mio, dovranno continuare, per il momento, autonomamente nel loro lavoro di controllo e di vigilanza dell'igiene e della sanità pubblica e di vigilanza della legislazione vigente dell'intera materia sanitaria, ma dovranno strettamente collaborare con l'Assessore regionale all'igiene e sanità, e questo sino a quando non sarà stato trovato per questo importantissimo servizio un'ideale configurazione e collocazione nel nuovo sistema. Altrettanto dovrà avvenire per i veterinari provinciali. Servizi medici specializzati, come l'ONMI, per esempio, potranno trovare collocazione nelle unità sanitarie locali come sezioni specializzate per l'assistenza, nel caso specifico alla maternità e infanzia. L'altro aspetto della riforma, cioè gli ospedali, di cui ho già fatto cenno, troveranno miglior perfezionamento e più appropriata configurazione nell'ente Regione man mano che l'attuazione pratica del nuovo sistema evidenzierà difetti ed esigenze. Per le università io penso che le cliniche debbano avere, in funzione dell'assistenza e nei rifles-

VI LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

20 MARZO 1974

si del cittadino ammalato, le stesse funzioni degli ospedali regionali.

In questa materia, signor Presidente, avanzare oggi proposte che abbiano il sapore del definitivo, non è possibile per le difficoltà che essa presenta. Occorre studiare bene il problema e soprattutto analizzarlo nelle sue applicazioni pratiche per evitare errori che certamente non andrebbero a vantaggio di quanto più ci sta a cuore, e cioè della salute. Quello però che si può fare subito e che si deve fare per poter iniziare ad operare con profitto in questo importante settore è sollecitare il Governo centrale affinché alla Regione sarda, in virtù di un provvedimento legislativo, venga delegata tutta la materia come competenza primaria.

Concludo, signor Presidente ed onorevoli colleghi, pregandovi di scusarmi per aver profittato di quest'occasione per illustrare al Consiglio un problema che non sta soltanto a cuore a me ma penso a tutti. Io forse morirò e non vedrò realizzate queste cose, ma spero tanto, onorevoli colleghi, che, considerato che siamo a fine legislatura, non mi facciate una gran colpa del fatto che vi ho rubato un po' di tempo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

* **FRAU (M.S.I. - Destra Nazionale).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo il brillante discorso del collega Nuvoli io non tratterò un problema specifico, e se lo trattassi non avrei certamente la competenza e la preparazione che or ora ha potuto dimostrare il collega della Democrazia Cristiana che ci ha intrattenuti nella disamina dell'importante settore dell'igiene e sanità. Il mio intervento verterà, evidentemente, su argomenti differenti da quelli trattati dal collega che mi ha preceduto. Debbo però, ancor prima di entrare nel merito del disegno di legge in esame, rammentare a me stesso che, ormai da diversi anni a questa parte, siamo obbligati a discutere i bilanci preventivi così precipitosamente, addirittura il più sovente

senza avere neppure letto le relazioni di minoranza e di maggioranza.

Mi è stato detto poco fa che solamente lunedì, e precipitosamente anche in questo caso, una macchina pare abbia girato la città e raggiunto le sedi dei Gruppi consiliari distribuendo copie delle relazioni di minoranza e di maggioranza, sapendo benissimo, coloro che questa distribuzione hanno organizzato, che non era possibile far giungere le stesse copie agli interessati consiglieri regionali in quanto ieri le macchine non potevano circolare. E oggi eccoci qua. E' ormai questa un'abitudine instaurata, da qualche anno a questa parte, e non essendo una novità non è una sorpresa per nessuno.

Onorevole Presidente della Giunta, onorevole Assessore, ho avuto modo di leggere, con una certa attenzione, innanzitutto la relazione che precede e accompagna il bilancio in discussione. Le dirò subito che ne sono rimasto veramente colpito. Mi è sembrato di intravedere, nella relazione dell'Assessore, un certo desiderio di ricercare e ritrovare una qualche novità che possa in qualche modo sollecitare il Gruppo della Democrazia Cristiana (così coralmemente interessato al problema), il Gruppo comunista (così interessato al problema per la presenza fisica che noi possiamo constatare nell'aula) ed altri Gruppi. Il fatto, onorevole Assessore e onorevole Presidente, è che la sesta legislatura ormai muore e muore senza lasciare rimpianti nelle nostre popolazioni, innanzitutto, ma lasciando un bagaglio di avvenimenti e di episodi che sotto il profilo politico e amministrativo sono stati rovinosi per l'istituto autonomistico. Lo diciamo senza eccitarci; rovinosi perché provocati soprattutto da coloro che si erano sempre dichiarati assertori di questa autonomia, e che in quest'ultima fase dell'autonomia stessa sono apparsi i peggiori amici e i più sleali suoi difensori.

Cala così il sipario pietoso, lasciando dietro le quinte i suoi personaggi con animo ancora irriducibilmente bellicoso, ed in attesa di riprendere le ostilità nella forsennata sete di guadagnare sempre maggiore spa-

zio nel possesso del Governo e del sottogoverno. Gli eroi senza gloria sono ancora in agguato, onorevole Presidente, senza deporre le armi, certamente decisi a nuove clamorose imprese, se è vero, come è vero, che i maggiori esponenti delle correnti, già nella fase di formazione delle liste elettorali, si inseguono, si controllano e si misurano imponendo personaggi cecchini. Tanto avviene in seno alla Democrazia Cristiana che ha la maggiore responsabilità in questo Governo. Tanto avviene nei partiti cosiddetti democratici, che in questi ultimi anni hanno con essa condiviso il privilegio di amministrare.

La discussione odierna si svolge — lo vediamo, lo sentiamo, lo prevedevamo — senza molto impegno, direi con scarsissimo impegno, con scarso interesse, ma in un'atmosfera, anche se non la si percepisce immediatamente, di tensioni all'interno dei raggruppamenti del centro - sinistra, e dunque in diffidente attesa. Con la Democrazia Cristiana impegnata a condurre il discorso di ipocrisia politica per manifestare e non manifestare la sua volontà in ordine al referendum sul divorzio, preoccupata di evitare motivi di contrasto con i comunisti sempre più interessati allo storico incontro col mondo cattolico e stanchi ormai (lo ha affermato recentemente l'onorevole Berlinguer) d'attendere che quanto avviene oggi a livello di contrattazione dentro e fuori delle aule consiliari o del Parlamento non abbia a tradursi a livello di spartizione del potere; in un clima particolarmente teso e con i vostri Gruppi del centro - sinistra impegnati fino allo spasimo nel tentativo di distrarre l'opinione pubblica dal considerare i gravi guasti provocati dal vostro regime (perché di regime ormai è pur opportuno parlare), guasti che hanno prostrato la nostra economia, il documento finanziario in esame oggi interessa e può interessare tutti voi soltanto svogliatamente.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue FRAU) L'Assessore al bilancio non manifesta più degli altri impegno ed interesse, soprattutto nella necessaria indagine

di individuazione dei motivi che hanno portato al fallimento attuale e comincia col dirci, a giustificazione del marasma in cui viviamo: «E' in questo contesto e non solo in atteggiamenti improvvisi e spontanei dei Paesi arabi che trova origine e spiegazione la crisi attuale...» eccetera. Per poi continuare con un discorso che sentiamo ripeterci ormai da molti, moltissimi anni, quando dice: «... alle contraddizioni che hanno portato con sé una instabilità sempre più crescente nella politica, un disorientamento che si accentua progressivamente negli istituti costituzionali, verso cui le frange eversive muovono l'attacco col discredito ed anche con l'azione violenta». Ed infine ammettere con ingenuo candore, data del resto la sua giovane età (il candore è già ingenuo di per se stesso, mi scusi il pleonasma, ma è ingenuo ed anche candido), per poi commentare e perciò rispondere nei riguardi di quello che noi avremmo detto: «Anche alle forze politiche che guidano le sorti della Regione spetta oggi il compito di recuperare tempi perduti e ritrovare — ecco il suo candore! — il gusto per fare le cose con elevato disinteresse». Di questo gusto, onorevole Assessore, ne stiamo parlando da molto tempo! Ora ce lo dice lei, ma noi ne parlavamo anche prima, inutilmente, senza essere ascoltati! Non ne vogliamo però più parlare, perché quasi l'espressione suonerebbe di qualunquismo e di qualunquista mi potreste anche tacciare. Perciò non voglio parlarne, perché ella non abbia l'occasione ancora una volta (e penso che non la rifiuterebbe, se si presentasse) di chiamarci frangia eversiva che muove all'attacco col discredito ed anche, perché no, con la violenza.

Ne continui, onorevole Assessore, a parlare lei, ed esorti lei tutti i suoi vicini, amici e non, e quelli di casa sua, soprattutto, a cominciare almeno ad ammettere d'avere perduto, in tutti questi anni, il gusto di fare le cose con elevato disinteresse, dal quale solo, giustamente, come dimostra di ben comprendere lei, discende la possibilità di riattivare un possibile e credibile confronto con la società civile. Denuncia aperta, glielo sto anche ammettendo, perfino leale, che condan-

na metodi e sistemi instaurati (non da noi certamente) non per esaltare il senso della democrazia e dell'autonomia, ma per rovinare nel disgusto generale il senso delle libere istituzioni, continuamente (lo dite voi!) in pericolo perché sempre più fragili e mortificate. Crede lei, onorevole Assessore, che a partire da oggi il gusto di fare le cose con elevato disinteresse diventi la caratteristica di quanti, come lei, hanno responsabilità dirigenziali? In tutti questi anni, la sua ammissione è implicita, il disinteresse, il vostro disinteresse sto dicendo, non è stato evidentemente elevato, o magari — me lo consenta — forse c'è stato neppure. Vi è stato allora forse interesse: avete abusato nel clientelismo, avete protetto e favorito quanti potevano, in qualche modo, giovare ad arricchire le vostre fortune. Se così è stato (e l'Assessore al bilancio ci sollecita a crederlo) voi non ci avete regalato la democrazia se non a parole, non ci avete offerto e garantito la libertà che vive nella giustizia e nel giusto rispetto dei doveri e dei diritti di ognuno. «Elevato disinteresse», dice l'Assessore. Ella certamente era di buon umore, almeno questo me lo lasci passare, quando questo raccontava! Non è vero che da tutto questo, come lei afferma, deriva un risultato. L'Assessore, concludendo la prima parte delle dichiarazioni introduttive, dice infine: «Crediamo che sia questo il primo, il più urgente problema da risolvere (il problema morale, aggiungiamo noi), senza il quale anche questo nostro atto particolare del bilancio (e questo "anche" è aggiuntivo e nulla toglie ad altre iniziative e ad altri documenti) è destinato a non produrre frutti per lo sviluppo...», eccetera.

Purtroppo l'Assessore, a questa prima parte delle sue affermazioni introduttive, non fa seguire la sua opinione, il suo giudizio su atti specifici, su azioni, su episodi che hanno avuto per soggetto la sua parte politica e per oggetto, purtroppo, il popolo sardo in particolare; i sardi — diciamolo ancora, ripetiamocelo, perché forse questo è un motivo che ci può anche dare una certa soddisfazione, una certa speranza —, i sardi che avevano ancora

sperato nell'autonomia per il riscatto ormai inutilmente perseguito dalla disoccupazione e dalla povertà. E' vero, però, che ogni vostra iniziativa non è stata suggerita dal gusto di fare con elevato disinteresse, ma nella costante preoccupazione di farne derivare profitto politico, naturalmente, non profitto personale; profitto — vogliamo ancora dire, se ce lo consentite — elettorale, anche se in contrasto con la correttezza democratica (non morale, che imporrebbe obiettività ed equilibrio se si vogliono far corrispondere i fatti alle dichiarazioni di principio, alle buone intenzioni ed alle proposte che non sono mancate e che non mancano di più parti democratiche). Ripensando sull'autonomia a 26 anni di distanza dal suo primo muovere costituzionale — non sono parole mie, ma sue, onorevole Assessore —, 26 anni di promesse fallaci, evidentemente, lei non è che abbia niente da obiettare, né io credo di essere severo o ingiusto quando questo vado affermando. 26 anni di dichiarazioni di principio, di buone intenzioni, hanno costretto, purtroppo, alla partenza senza ritorno centinaia di migliaia di giovani sardi; hanno distrutto, con la mortificazione politica stupida e vendicativa, la volontà di trasformare e di far produrre la nostra agricoltura; hanno messo in crisi l'artigianato che pur era sufficientemente remunerativo nel passato; stanno trascinando nella crisi l'industria turistica hanno diffuso malessere e sentimenti di preoccupante sfiducia.

A 26 anni dalla nascita dell'autonomia costituzionale il consuntivo è evidentemente amaro, pesantemente amaro e non vale più, onorevole Assessore, cospargersi il capo di cenere. Noi l'abbiamo sentito tuonare quando dai banchi della maggioranza faceva la sua opposizione interna, lo abbiamo sentito tuonare e lo abbiamo ascoltato con rispetto e con riguardo, ma avremmo voluto che a tutte quelle dichiarazioni fosse seguita una certa opera, di indagine prima e di azione poi. Vogliamo ancora ricordare che nessuna battaglia importante — e lei ce lo ha detto tante volte, ce lo ha lasciato intendere tante volte, onorevole Assessore — è stata affrontata seriamente e risolta. L'onorevole Masia (che

è assente, come tanti altri, impegnato evidentemente proprio in quella fase preelettorale di formazione delle liste di cui parlavo nell'introdurre queste mie osservazioni) in un suo intervento lamentava qualche anno fa la poca solennità con cui si celebrava a Cagliari e nei centri periferici, nei comuni, la festa della Regione. Io mi ricordo che sommessamente ebbi a dirgli: « Aspetta, aspetta che un risultato importante, un risultato di un certo rispetto si possa ottenere, prima che questa festa diventi la festa dei sardi ». Pensai a lui, proprio l'onorevole Masia, del quale sono fraterno amico, quando qualche giorno fa mi imbattei in un piccolo gruppo di curiosi cagliaritani che osservavano, commentando naturalmente, sagacemente, quella specie di inizio di grossa costruzione, quella fabbrica, quell'imponente fabbrica, quell'edificio che doveva sorgere in via Roma a Cagliari e che doveva poi essere la sede del nostro Consiglio e dei nostri uffici. Provai mortificazione nel sentire proporre da questo gruppetto di cagliaritani, di vecchi cagliaritani, osservatori evidentemente attenti, l'esigenza di mettere lì una lapide a ricordo della fine, della morte dell'autonomia regionale, soprattutto ad opera, quasi essenzialmente, del regime democristiano - socialista.

Onorevole Presidente, purtroppo tutto questo ce lo ha lasciato intendere anche nella relazione introduttiva l'Assessore, che è un collaboratore della Giunta, della quale fa parte degnamente, lei lo sa. In questo fallimento vi è compromessa l'autonomia, alla quale guarda ormai deluso e amareggiato financo il collega Masia, che dal '49 in poi ha ascoltato tutte le dichiarazioni di principio, di buona volontà, di buone intenzioni e di elevato disinteresse sempre più spesso ricorrenti in quest'aula e fuori di quest'aula. Lei crede che l'onorevole Masia non sia deluso di quello che non è stato possibile fare in tutti questi anni di autonomia? Va be', probabilmente in aula l'onorevole Masia, specialmente in questo periodo — proprio perché vede l'introduzione alle mie osservazioni —, non lo dirà, ma se un colloquio si potesse svolgere, come si può svolgere, fuori di quest'aula, le sue dichiara-

zioni sarebbero ancora più pesanti di quelle che io vado esponendo.

Il Piano di rinascita, il primo (ché ormai si accavallano, mentre le altre Regioni di Piano di rinascita ancora non ne parlano; evidentemente non si sentono ancora sufficientemente preparate), noi abbiamo voluto precipitarci a farlo, con i risultati che tutti vediamo. Mi dica, onorevole Del Rio: è scaturito qualche elemento positivo? Sopra la 588 verrà « la 509 », con i mille miliardi, ordinati e inseriti nella miriade di interventi ordinari e straordinari e con gli eventuali mutui di cui si sta parlando da qualche tempo a questa parte. Lei crede che potrà operare proficuamente nella nostra società? Richiamerà operatori, dirigenti, intellettuali, operai ad operare armonicamente perché il reddito aumenti, la giustizia sociale si affermi? In un clima di sfiducia profonda per i guasti del regime, di questo regime di centro - sinistra, vi potrà essere innanzi tutto credibilità? Senza la credibilità e la fiducia è inutile inaugurare qualsiasi opera, e questo l'Assessore ce lo ha lasciato intendere abbondantemente. Se credibilità e fiducia non instaurerete (e siete voi i responsabili maggiori, o i responsabili unici, insieme ai compagni di cordata), la partecipazione dei sardi a qualsivoglia iniziativa, amministrativa o politica non ci sarà, e tutto avrà esito pressoché negativo.

Io mi ricordo i primi dibattiti in quest'aula sulla legge 588, nel 1962, quando si affermava con solennità, direi quasi con timore, con spavento, con affanno, la necessità che a questa opera della 588 seguisse la partecipazione attiva, volenterosa dei privati. Ricordo che da queste osservazioni, da questa necessità, si facevano derivare tutti i risultati della stessa 588; i risultati, proprio per la non partecipazione dei privati, sono stati, purtroppo, quelli ai quali assistiamo e che voi stessi abbondantemente denunciate.

Nello stesso modo, poco o niente incidere il bilancio preventivo ordinario oggi all'esame ed all'approvazione del Consiglio, perché esso, come i precedenti, non sfugge alla realtà di leggi e leggine disseminate, di guisa tale che il denaro disponibile, anche in

questo bilancio si disperde e si volatilizza in interventi che non hanno alcuna efficacia, perché, come dicevo poc'anzi, eccessivamente dispersivi. Non muoviamo la nostra critica alla Giunta in carica, per carità, per quanto essa sta facendo e per quanto essa ancora farà nelle poche settimane che le rimangono. Rimproveriamo però questa Giunta per l'incapacità di liberarsi delle pastoie trasmesse in eredità dalle precedenti, dicendole che bene o male essa fa oggi semplicemente da ufficiale pagatore senza fare alcuna azione politica che cancelli o faccia dimenticare in qualche modo gli errori consumati nel passato remoto e recente.

Onorevole Del Rio, se lei dovesse ricominciare daccapo, con le sue responsabilità di presenza quasi ininterrotta in tutte le Giunte, per quali iniziative legislative darebbe il suo assenso? Se potesse liberarsi delle pressioni interne, di parte, se potesse immunizzarsi dalla demagogia (che non significa disinteresse, onorevole Assessore, ma interesse), lei che merita stima sotto il profilo umano e morale, cioè la cosa che maggiormente interessa (sono i complimenti più affettuosi che io le rivolgo), quali interventi caserebbe, quali nuove direttive indicherebbe per liberare i capitoli del bilancio oggi prigionieri, come lo stesso bilancio nella sua globalità è prigioniero, come lo è stata la 588, di interventi generalmente dispersivi, che comunque non esprimono impegno serio, non esprimono volontà innovatrice, non hanno fantasia? E' questo, onorevole Presidente, a suo parere, un bilancio obbligato, di necessità, o pensa che esso si differenzia dai precedenti per una nuova, importante, intelligente iniziativa, che si possa appunto considerare innovativo, almeno in parte? Vi è l'esigenza di coordinare iniziative e spese con l'attuazione del quinto programma esecutivo, con i contributi finanziari dello Stato e, in prospettiva, anche con l'eventuale spesa dei mille miliardi della «509». Poiché esso non presenta motivi innovatori rispetto ai precedenti, o lo consideriamo avulso, qualche cosa di eccezionale e dunque di indipendente dai finanziamenti che verranno impiegati subito

dopo o contemporaneamente; oppure, se vogliamo perseguire il principio del coordinamento, diciamo che tutti i finanziamenti collaterali, ordinari o speciali seguiranno la falsariga di questo, con tutti gli errori che hanno vanificato ogni sforzo precedente e con la previsione di altrettanti risultati negativi.

A noi pare giusto considerare il documento oggi all'esame per quello che necessariamente esso è, cioè un atto amministrativo senza pretese, con cifre più o meno obbligate. In effetti, la distribuzione delle disponibilità tiene conto, proprio per necessità, delle leggi regionali in vigore, presentando aumento o diminuzione in certi capitoli, senza però smentire con questo le direzioni e le indicazioni accumulate in tutti questi anni in regime di demagogia. Perciò che significato può avere, onorevole Assessore, la maggiore dotazione ai sensi della legge 281, che già prevede finanziamenti dei programmi regionali; che significato può avere la disponibilità per l'agricoltura dei fondi che possono affluire dall'applicazione della legge 512 e dalle destinazioni che il CIPE indicherà? Quale significato possiamo affidare al contributo di 48 miliardi in corso di versamento da parte dello Stato per interventi nelle zone a prevalente economia pastorale, e ai sensi della legge numero 811, se non quello di un certo successo finanziario e per il quale noi, senza esitazione, vi formuliamo gli auguri ed i complimenti? A parte il promesso finanziamento della costruzione del porto industriale di Cagliari da parte della CASMEZ (in base alla legge numero 858, mi pare), promesso da parecchio tempo ed ancora non realizzato, indicazioni nuove, direzioni nuove di spesa è difficile intravederne, a meno che non si ritenga coraggiosa novità la soppressione dei cinquanta capitoli del bilancio da anni ormai espressi per memoria e lei ce lo dice, persino).

Certo non può sfuggirci l'attenzione della Giunta in ordine alla crisi che travaglia i Paesi stranieri, dove hanno trovato ospitalità molti sardi oggi minacciati di licenziamento e di conseguente, purtroppo, espatrio. Ma è un'attenzione che offre la misura della capa-

cità della Giunta, che si appresta ad accogliere i nostri emigrati impinguando i fondi di assistenza e di beneficenza con una manciata di milioni, perpetrando così il solito sistema assistenziale degno dei paesi sottosviluppati. La Giunta si augura che i Paesi esteri dove hanno trovato asilo i nostri corregionali risolvano i loro problemi interni, perché noi, lo abbiamo dimostrato e lo stiamo tuttora dimostrando, non siamo in condizione di risolvere i nostri problemi, e ci preoccupiamo più della soluzione dei problemi d'oltralpe, d'oltre Mediterraneo, che dei problemi di casa nostra (anche se questi ci sono ben più vicini), visto purtroppo che non riusciamo — come dicevo — ad offrire decorosa sistemazione neppure a quanti sono rimasti in Sardegna.

Noi qui in quest'aula, siamo ancora costretti a parlare in termini drammatici, dopo 26 anni di autonomia, di predicazioni, di promesse, di lusinghe, di catture, siamo costretti ancora a parlare di sottoccupazione e di disoccupazione. A 26 anni dall'autonomia siamo ancora costretti a parlare delle possibilità offerte dalla legge del 28 luglio 1950, numero 41, che consente finanziamenti a favore degli enti comunali di assistenza (ECA), definendo gli stessi ECA — lo dice l'Assessore Gianoglio — strumenti validi alla bisogna. Non possiamo ancora affermare, a distanza di 30 anni dalla fine della guerra disastrosa, che il tutto risente ancora dei guasti del passato regime, quello deprezzato, perché cadremo nel ridicolo! Non vi sono più motivi che giustificino in qualche modo il vostro nullismo politico, e la vostra responsabilità perciò è pesante, colleghi della Democrazia Cristiana, assieme a quella dei socialisti, che sembrava dovessero rappresentare gli operai, e che hanno finito col rappresentare nessuno, diventando vostri vassalli, tanto da autorizzarci a pensare che i socialisti siano al potere a Roma, a Cagliari ed in altre Giunte, ma che gli operai, purtroppo, li avete dimenticati fuori! Dove sono quelle grandi riforme sulle quali sembravano volersi fondare le ragioni e le speranze del centro - sinistra: la casa, gli ospe-

dali, l'edilizia scolastica, l'agricoltura, la massima occupazione, soprattutto in Sardegna e nel Mezzogiorno? Sono questi principalmente i temi dove affondano tutte le speranze del vostro centro - sinistra organico e storico!

Si può guardare con compiacimento all'incremento del capitolo del fondo sociale dei lavoratori, senza ricordare i motivi che nove anni fa, il 7 aprile del 1965, se la memoria non mi tradisce, consigliarono persino noi di votare a favore della legge numero 10; anche questo è un fondo ECA, assistenziale, e sta a dimostrare non solo che non si è fatto un passo avanti per far rientrare i nostri emigrati dall'estero, ma anche che addirittura si paventa il loro rientro. E' questo un discorso compatibile con l'attuazione del quinto esecutivo? Sono queste le prospettive offerte da questo bilancio tanto ricco di miliardi? E' paradossale! Il centro - sinistra, da oltre due lustri al Governo, si dimostra preoccupato, allarmato per la paventata ipotesi di una recessione economica degli altri Paesi, perché questo costringerebbe al rientro qualche emigrato sardo. Che belle prospettive, signori miei, per la sorte dei nostri lavoratori all'estero! Sono politiche, comunque, le ragioni dell'emigrazione, come politiche erano le ragioni che costrinsero oltre un milione e mezzo di italiani ad espatriare nell'ultimo biennio giolittiano; anche allora la burocrazia, come questa d'oggi, e la corruzione, come questa d'oggi, imperavano. Il triste fenomeno, sconosciuto, dimenticato ormai in Italia e in Sardegna dal 1931 in poi (ho i dati e li posso anche fornire), è diventato la caratteristica fondamentale, l'ancora di salvezza, la scialuppa della vostra azione politica, signori del centro - sinistra! No, non vi fu un emigrato proprio dal 1931 in poi. Ho i dati, sono in possesso di dati..

BIRARDI (P.C.I.). Solo che andavano in Africa, in Spagna e in Russia.

DEL RIO (D.C.). *Presidente della Giunta.* In Spagna molti sono andati per sbarcare il lunario.

FRAU (M.S.I.- Destra Nazionale). Certo erano motivi diversi, una realtà diversa, ma voi questa realtà l'avete interpretata in qualche modo? Comunque, ciò meriterebbe un discorso a sé, e l'Assessore al bilancio non ce lo consentirebbe, perché usciremmo fuori dal seminato. I dati che io sto riferendo, comunque, sono obiettivamente veri. Ci consentirete di affermare, senza intenzione di fare raffronti (e lo dico pacatamente, senza drammatizzare; la cosa rincresce anche a me, direi che soprattutto rincresce alla mia sensibilità) di fronte ad una nazione, una regione a bassa densità demografica come la Sardegna, incapaci dopo 30 anni di regime cosiddetto democratico di assicurare ai propri figli un lavoro che dia loro ed alle loro famiglie di che sfamarsi, di che vestirsi, di che godere di un alloggio decente, di fronte a questo ci autorizzerete almeno a dire che questa nazione, che questa regione sono male amministrate? Ce lo consentirete questo, almeno? Non vale come attenuante la povertà della nostra regione, perché questa nazione (e lo riconoscono universalmente coloro che guardando dall'estero l'Italia così come è stata ridotta dall'attuale, non sufficientemente deprecato regime, si esprimono in termini veramente sferzanti e poco lusinghieri), questa nostra Italia, è abbondantemente compensata nei confronti di altre nazioni dalle maggiori possibilità offerte dalla natura alle coltivazioni ed agli allevamenti, dalla versatilità della mano d'opera, dall'amenità dei suoi luoghi e dalla mitezza del suo clima, favorevoli allo sviluppo dell'agricoltura e del turismo. Non sono parole mie, sono parole... (*Interruzione*). Mi aspettavo l'interruzione. Sa chi le ha pronunciate, queste parole? Un certo onorevole Amintore Fanfani in un suo discorso...

NUVOLI (D.C.). E chi è?

FRAU (M.S.I. - Destra Nazionale). Non me lo faccia ripetere, è già tardi. Non si può non accusare la vostra classe politica, oltre che di incapacità, anche di un certo egoismo sociale che non ha esempi in nessun'altra na-

zione in Europa! Lei vuole escludere la Grecia? La escluda, perché non mi tocca, la Grecia. Lei vuole escludere la Spagna ed il Portogallo? Li escluda, a me non interessa. Io sono italiano e sto parlando dell'Italia e sto parlando, dirò, in termini veramente distaccati, anche se con animo rattristato, dalla situazione nella quale purtroppo ci avete costretti a vivere: l'endemica miseria della nostra agricoltura, la bancarotta dell'industrializzazione — lo abbiamo detto ormai tante volte in quest'aula, è inutile ripeterlo — in una violenta ripresa dell'inflazione monetaria che ha spontaneamente e spaventosamente ridotto in termini di merci e di servizi il potere d'acquisto della lira, a tutto danno, diciamo noi, se ce lo consentono i comunisti (essendo assenti, non possono che acconsentire), dei lavoratori, dei lavoratori stipendiati e salariati, dei disoccupati persino, dei risparmiatori, dei pensionati, predestinati in questo sistema a pagare il fio dei vostri errori, delle criminali speculazioni. Guardi che « le criminali speculazioni », l'aggettivo ed il sostantivo, non sono neppure miei... anche perché non venga perseguito...

DEL RIO (D.C.). *Presidente della Giunta.* E' di Fanfani.

FRAU (M.S.I. - Destra Nazionale). Poco fa abbiamo ascoltato dal collega della Democrazia Cristiana un giro d'orizzonte compiuto con estrema intelligenza e diligenza, con dati statistici e cifre, eccetera. Io ve ne citerò soltanto uno: da una recente indagine Doxa sul problema del costo degli emigrati, il valore del capitale uomo per ogni italiano emigrato ascende a 12 milioni (sino a quattro-cinque anni fa era di sei milioni). Questo importo misura il nostro sacrificio finanziario per il mantenimento, l'educazione e la preparazione di un nostro lavoratore emigrante sino al momento dell'esodo, e rappresenta quindi il risparmio del paese ospitante che può avviare al lavoro un adulto per il quale non ha sostenuto alcun costo. La stessa indagine fa ascendere complessivamente a 12 mila miliardi di lire il valore economico del capitale

uomo passato dall'Italia all'estero negli ultimi dieci anni di centro-sinistra. E' un consuntivo! Ci deve far sorridere? Io non lo so. Comunque noi lo diciamo, lo riferiamo, ognuno lo giudichi con la propria sensibilità. Un bel consuntivo, permetteteci di dirlo, lasciatici dal centro - sinistra cosiddetto organico, storico, in queste Italia e Sardegna impallinate ormai di scandali!

Alla situazione del Sulcis ha fatto eco il Goceano. Ne abbiamo sentito discutere, in quest'aula! Si ricorda il duello polemico fra il suo predecessore, l'onorevole Giagu De Martini, l'onorevole Pietrino Soddu, ed altri, proprio parlando di strade e di stradette e di altri argomenti inerenti al Goceano? Abbiamo sentito anche, in quest'aula, parlare di una cronica povertà e miseria della Gallura, delle zone interne di tutta la Sardegna, quelle a prevalente economia pastorale. Non una plaga della Sardegna si è salvata dal vostro nullismo e pressapochismo, e la distanza fra il reddito dei sardi e quello degli altri italiani, pur in situazione di crisi pesante, è risultata incolmabile, vista l'inefficacia, l'inutilità della 588. Non ci dobbiamo mai dimenticare di ricordarla, l'inutilità della 588, di quell'intervento, grosso intervento straordinario, perché i 400 miliardi d'allora io dico che non sono addirittura raffrontabili nemmeno.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non c'erano allora. Ce ne devono dare ancora 80.

FRAU (M.S.I.- Destra Nazionale). Ci sono stati fino adesso. Approveremo il quinto esecutivo, e dove sono i 400 miliardi....

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Ce ne devono dare ancora 80!

FRAU (M.S.I.- Destra Nazionale). Allora aspettiamo il consuntivo degli 80 e diciamo ai sardi: « State tranquilli, che con la spesa degli 80 miliardi i problemi insoluti saranno risolti! ».

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' per riportare le cose alle giuste proporzioni.

FRAU (M.S.I.- Destra Nazionale). Certo, allora diremo, onorevole Presidente, che abbiamo già speso 320 miliardi, e che ne mancano 80.

CHESSA (M.S.I.- Destra Nazionale). Non si è spesa neanche la somma disponibile!

FRAU (M.S.I.- Destra Nazionale). Questo, dico, ci conforta. Non voglio addentrarmi nell'argomento, perché sto anche abusando della vostra cortese attenzione, della quale vi ringrazio.

Abbiamo poi visto l'inutilità degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno ed assistito al fallimento dell'applicazione della legge stralcio sulle trasformazioni fondiari. Anche quella, non è che abbia conseguito un risultato positivo. A null'altro ci avete abituati ad assistere, onorevole Presidente (non vorrà mica contraddirmi!), se non alla sistemazione dei vostri amici che poi, una volta sistemati, riconoscenti, cristianamente riconoscenti, socialisticamente riconoscenti, sono diventati ancor più vostri amici e sostenitori elettorali.

Cosa altro si può dire del vostro regime? Dobbiamo cercare dati positivi nell'industrializzazione, ove lo sperpero dei miliardi ha dilapidato le nostre disponibilità in funzione non dell'arricchimento dei sardi ma del loro, ormai definitivo, impoverimento economico-sociale, e financo etico-morale, se è vero, come è vero, che abbiamo creato perfino le condizioni perché i maggiori, vorrei dire i soli e veri beneficiari dei bilanci ordinari della 588 diventassero (come sono diventati!) i padroni dei due quotidiani dell'Isola, per governare, in effetti, loro, la Sardegna, della quale esprimono soggettivamente i sentimenti e le rivendicazioni ma non le delusioni, la protesta e, dirò di più, la rivolta per la bancarotta! Da questo discorso non vanno dissociati, a mio avviso, i comunisti, responsabili in misura quasi pari ai democristiani ed

VI LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

20 MARZO 1974

ai compagni socialisti, se pensiamo alla loro possibilità di condizionare i partiti al Governo, per avere essi, da almeno dieci anni a questa parte, trattato e contrattato con i partiti al potere, tanto da registrare che il 90 per cento delle leggi nelle Commissioni ed in aula hanno avuto la loro approvazione, il loro consenso quasi mai occulto ma palese ed ostentato. Non è forse vero che, da molti anni a questa parte, il partito comunista non fa più opposizione? Non è forse vero che in nessuna nazione e regime d'Europa, il partito comunista, descritto come antiistituzionale, partecipa in così rilevante misura alla gestione del potere, come in Italia e in Sardegna, soprattutto in Sardegna? A noi interessa sottolineare, e con rincrescimento, che le famose riforme, sulle quali pareva trovessero giustificazione il centro - sinistra prima, e l'inserimento dei comunisti poi, cioè la casa, la sanità — come diceva, brillantemente, non mi stancherò mai di citarlo, anche perché mi è simpatico, l'onorevole Nuvoli —...

NUVOLI (D.C.). Grazie. Troppo gentile!

FRAU (M.S.I.- Destra Nazionale)... la pubblica amministrazione, la scuola, l'agricoltura, le miniere, non solo non sono state realizzate, ma nemmeno seriamente, fiduciosamente affrontate. Tutta l'economia nazionale è in crisi, e malgrado, diciamo noi, la massa dei miliardi di investimenti pubblici, la situazione diventa sempre più grave di giorno in giorno, e non sappiamo sino a quando, aggiungiamo ancora, la svalutazione della lira permetterà in qualche modo di stare a galla.

La funzione di mediazione e di programmazione, nella quale dovrebbero essere impegnati il Governo centrale e la Giunta regionale, non viene svolta, dando precisa la sensazione che l'esecutivo non esista più dal 1962 in poi; semmai assistiamo al deterioramento delle strutture ed all'aumento della corruzione e del clientelismo. I grossi argomenti del Piano della pastorizia, del quinto program-

ma esecutivo, della «509» — ammesso che essa, per esprimere un augurio che rispecchia la nostra precisa volontà politica, diventi operante — in un corpo ammalato nelle istituzioni e nelle strutture come questo sardo non incideranno in modo sensibile. Le falle, che La Malfa diceva di voler turare, del colabrodo del compagno Giolitti... (*interruzione*)... si sono vieppiù allargate. Non si può dire che, da parte dell'opinione pubblica, non vi sia stata e non vi sia ancora benevolenza e disposizione ad accettare disciplinatamente anche cose sgradevoli. Lo slogan di Giolitti, di quei famosi cento giorni — mi sembrava un condottiero quando questo diceva, ad imitazione di altri condottieri forse meno degni di lui —, non fu accolto senza comprensione, ma oggi, dopo i ripetuti fallimenti, nella necessità di invertire la rotta, la sfiducia nella formula e negli uomini del centro - sinistra è aumentata. In campo nazionale abbiamo i vari La Malfa, Giolitti e il mediatore Rumor. Osservatori più attenti, più intelligenti di me, hanno asserito che l'azione di Rumor si è ridotta ad una mediazione fra La Malfa e Giolitti, fra l'uno che voleva allargare le maglie e l'altro che voleva in qualche modo turarle. Con colpevole leggerezza e superficialità, oggi questi due si nascondono dietro l'assurdo litigio sulle condizioni imposte dal fondo monetario internazionale, condizioni che, del resto (lo sappiamo tutti perché siamo tutti in certo modo lettori più o meno attenti) erano addirittura rose e fiori, in confronto a quello che il fondo aveva imposto nel passato a nazioni di prima grandezza, come per esempio l'Inghilterra.

Con il nuovo Governo Rumor, che di nuovo non ha nulla (sentivo l'altro giorno dire che «comincia con Rumor e finisce con fracasso»), la speranza di un rinnovamento è quanto mai puerile. I chirurghi (guardi, onorevole Nuvoli, la voglio citare ancora perché come dicevo, mi fa piacere nominarla e perché ha fatto un discorso veramente interessante), i chirurghi della nostra economia chiudono e ricuciono i tagli sul corpo senza

neppur tentare di asportare la parte ammalata, evidentemente convinti che non ci sia più niente da fare, ma senza neppure mostrare la pazienza, la volontà, il coraggio e la capacità necessari per una lunga permanenza in sala operatoria. Voi della Democrazia Cristiana e voi socialisti siete convinti che questo ammalato, il popolo cioè, pagherà amaramente, in un domani che può essere non molto lontano, l'impreparazione e l'irresponsabilità dei chirurghi.

Parlare perciò della « 509 » in una situazione come questa, ci impone il dovere di essere responsabilmente diffidenti, per il potere d'acquisto della lira che da oggi a domani potrebbe subire una perdita grave di capacità e di valore. Siamo verso lo sbaraglio. Perché non ci sforziamo di comprendere la necessità di orientare tutti i nostri sforzi verso l'agricoltura, per esempio, il turismo e l'industria manifatturiera? L'Italia tutta è costretta a ricorrere largamente alle importazioni di carne ... (*interruzione*). Quasi tutte. Noi sappiamo cosa c'è sotto, onorevole Assessore, il mio è un giro un po' più ampio. Certo noi vorremmo essere convocati, anche per dire quali sono le nostre preoccupazioni, timidamente, onestamente, per dire anche come noi intenderemmo risolvere il problema, ma in una sede appropriata (anche se questa è la più appropriata, sotto un certo aspetto). L'Italia è costretta, dicevo, a ricorrere all'importazione di carne, tanto che nell'anno decoroso ben due milioni di capi bovini sono stati introdotti nei nostri mercati dall'estero, dopo che ne avevamo abbattuti un milione e trecento mila negli ultimi dieci anni. A meno che non crediamo superata anche quest'esigenza, vista la grande scoperta della cosiddetta carne vegetale... Voi nutrite speranza che la carne vegetale possa essere succedanea della carne vera? Questa carne vegetale è ricavata dai cereali, che già scarseggiano (altro problema, questo, piuttosto grave), con l'aggiunta di una leguminosa contenente proteine, la soia. Fino a

qualche tempo fa eravamo convinti che la soia servisse soltanto come ingrediente dell'olio di semi! Certo, autarchia. Il valore biologico, più vicino alla carne è raggiunto, ma voi non..... Sembra una commedia, onorevole Presidente, purtroppo è vero! Se lei, oltre a quello che scrivono i nostri osservatori indigeni, leggesse anche quello che esprimo (modestamente, oltre il mio dialetto, qualche lingua straniera riesco a comprenderla) certi ebdomadari d'oltralpe, sinceramente le verrebbe la pelle d'oca per quello che dicono di noi a proposito, per esempio, di questa carne vegetale, che è la cosa da considerare con maggior leggerezza. Si dice che, probabilmente, gli italiani hanno risolto il problema della carne con la soia!

Comunque, il turismo, i trasporti sono in crisi e lo sappiamo; l'industria manifatturiera, a 26 anni dalla nascita dell'autonomia, non esiste ancora. A che serve il bilancio ordinario oggi all'esame del Consiglio? A cambiare qualche cosa? Forse col Piano della pastorizia, coi soldi del quinto esecutivo riusciremo tutt'al più, come è successo nel passato, a cloroformizzare ancora una volta i sardi nelle prossime consultazioni elettorali, assieme naturalmente alla « 509 ». Italia e sardi tacciono, non parla quasi più nessuno, ma dentro il loro animo vi è la disperazione.

Noi non voteremo questo bilancio, credo di averlo espresso a chiare lettere.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Assessore al bilancio, programmazione e rinascita. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Vorrei fossero messi all'ordine del giorno due disegni di legge, l'uno il 350 e l'altro il 349, concernenti rispettivamente: « Norme relative al fondo da ripartire per il finanziamento del pro-

VI LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

20 MARZO 1974

gramma regionale di sviluppo di cui all'art. 9 della legge 16 maggio 1970, n. 281» e «Sovvenzioni ai Comuni per la realizzazione e il completamento di opere igieniche».

PRESIDENTE. Poiché sono, mi pare, argomenti collegati con il bilancio, metto in votazione la richiesta dell'onorevole Assessore. Chi l'approva alzi la mano. *(E' approvata)*.

S'intende allora che i due disegni di legge sono inseriti all'ordine del giorno.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21 e 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1976